DIO GIUDICE

POEMA

DI

JACOPO AGNELLI

FERRARESE.



BOLOGNA MDCCLXXXV.

Nella Stamperia di San Tommaso d' Aquino.

Con licenza de' Superiori.

Fili hominis, cane lugubre (carmen) super multitudinem Ægypti.

Ezechiel c. 32. v. 18.

CANTO PRIMO.

Revelatus homo peccati, filius perditionis.

D. Paul. ad Thessal. 2. ep. c. 2. v. 4.



I.

L' Orribil dì delle vendette io canto,
Tremate, anime ree, tremate al suono (1)
Eccitator d' inconsolabil pianto.
L' inesorabil Dio fiammante in trono, (2)
Giudice punitor, cui mille accanto
D' ira, e d' arme ministri Angeli sono,
Canto; ma chi dell' opre sue tremende
Può al funesto avvenir squarciar le bende? (3)

II.

Guerre, folgori, incendj, ombre ogn' intorno
Tinte di morte dal color più nero,
Urli, fremiti, angustie, ed il ritorno (4)
Al nulla suo dell' universo intero, (5)
In quel dell' universo ultimo giorno (6);
Ma d' una eternità giorno primiero,
Giorno il fan sol di Dio; chi dunque a miei
Versi è scorta, o gran Dio, se tu nol sei?

III.

Tu, che ſpiri ove vuoi, e in un momento (7)
Di pura feſti, e ſalutevol onda
Dall' arid' oſſa fin d' un vil giumento (8)
Provida ſcaturir fonte feconda,
Aura ſpirami d' eſtro, e di concento,
Che all' orror delle triſti idee riſponda,
Ed al lampo di tue terribil armi
Dallo ſteril penſier ſvolganſi i carmi.

IV.

Ma già fuor de' miei ſenſi ecco m' involo,
Seguo l' agitator ſpirto del Nume, (9)
Che per l' aere ſtranier facile volo
Sciogliar mi fa con ſue rapide piume;
Spiaggie incognite varco, e lungi ſolo
Scintillar veggo de' Profeti il lume;
Ravviſo Patmos al ſaſſoſo lito,
E all' inoſpite ſuo terren romito.

V.

Vieni, mi diſſe, in quelle meſte arene
Il fatidico ſuono ancor vagante
Pel tacito ſquallor, di cui ſon piene,
Vieni, e vedrai: che non vid' io? baccante
Da torbid' acque uſcir donna, che tiene (10)
Di meretrice gli atti, ed il ſembiante,
Cinta d' oſtro real, vidi, con veſta
D' indiche gemme adorna, e d' or conteſta (11).

VI.

Femmina altiera in luſinghevol volto,
Emulo a quel di Babilonia antica, (12)
Col profumato molle crin diſciolto,
E la ſteſſa parea del ver nemica,
Reina già d' un popol ſozzo, e folto;
Infame, disleal, donna impudica
Era colei, che traſcorrea foriera
Del gran dì, che non dee giugnere a ſera.

V I I.

Chi l' orgoglio può dir, con cui ſi ergea
D' irſuta belva ſovra il dorſo aſſiſa, (13)
Belva, che in dieci intorte corna avea
La ſettemplice ſua fronte diviſa,
Miſtero ſi appellò, ſe ne leggea
Scritto ivi il nome, eran ſuoi piedi a guiſa
Degli uncinati piè d' orſa furente,
Con ampia bocca di lion ruggente.

V I I I.

Scorrea così con aurea tazza in mano, [14]
In cui nere bollian feccie ſpumanti,
Dal piano al monte, e poi dal monte al piano.
Nel mondo non vuol più Prenci, e Regnanti,
Forti, o imbelli non vuol, del ſuo profano [15]
Lordo liquor non ebbri, e non grondanti,
E niun con labbra avvelenate, e ſmorte,
Che non ſia illuſo bevitor di morte.

I X.

Ma che ſtupir? ſe il dì fatal non pria
Sorger debbe dal mar, che una rubella
Contagioſa univerſal follìa
D' inſana apoſtasìa miſera ancella
Sparſa in ogni del mondo angol non ſia? (16)
Segno funeſto, o Dio! ſegno di quella
Cadente umanità tra le ruine
D' ogni ſpoglia mortal giunta al ſuo fine.

X.

Tinta del ſangue degli Eroi di Criſto
Va baldanzoſa Babilonia immonda,
E così della terra il popol miſto
Coll' abominio di ſue colpe inonda, (17)
Che d' ogni amaro più germoglio, e triſto
Della miſera terra il ſen feconda:
Fornicatrice rea madre d' errore (18),
Albergo d' ira, e fonte di dolore (19).

X I.

D' Ebron alfin ſulle campagne incolte,
Dove le ſalme un dì furo in fredd' urne
De' priſchi d' Iſrael Padri ſepolte,
Tra l' error di quell' ombre taciturne
Le briglia alla brutal fiera raccolte,
Di riſvegliar ſi affretta alle diurne
Aure natìe colui, che già vivente (20)
Immago fu d' inſidiator ſerpente.

X I I.

E grida, o tu, che al par di tortuoſa,
Che l' unghie morde al corridor ſul corſo,
Crudel ceraſta, e ſcagliaſi animoſa (21)
Per roveſciar chi a quello preme il dorſo,
Alma sleal nutriſti, e velenoſa,
O ſorgi, o chi con infernal ſoccorſo
Popoli il mondo di ſtupendi ſegni
Fuor dalle tue ceneri ſorga, e regni.

X I I I.

Diſſe, ed ecco sbalzar dall' eſecrato (22)
Tumulo ſtigio ſpirto, e in un baleno,
Farſi a femmina vil ſtrano, e affrettato
Fecondator nel violato ſeno,
D' un uom d' empietà figlio, uom di peccato,
Uom di quante mai fur colpe ripieno,
Che fer l' arredo orribile, con cui
L' inferno lo sbrigliò dagli antri ſui. [23]

X I V.

Nacque il ſacrileg' Uom, nel ſuo lo accolſe (24)
Curvo grembo colei, e ve lo aſſiſe,
E lieta a que' primi reſpir, ch' ei ſciolſe
Tutto velen, l' allevatrice arriſe.
Io, mentre nelle ſue ſozze il ravvolſe
Luride faſce, degne ſue diviſe,
Tutto dolor in faccia d' Aſia al lido
Avvampo d' eſtro intollerante, e grido.

X V.

O d' Oriente un dì ſponde felici?
Voi, che i primi del ver raggi accoglieſte,
E nuove di ſalute apportatrici
Ad ogni angol del mondo aure ſpargeſte,
Oh! quale oggi ſu voi d' aſtri infelici
Ruotan diverſe, o Dio, luci funeſte
Diſciolte con orror ſovra le faſce
Di sì gran moſtro, che nel ſen vi naſce.

X V I.

Per nudrirlo chi sa dalle infernali
Più foſche grotte allor, chi ſa mai quante
Peſtifere ſortir furie rivali?
Quella, che al petto ſuo volle lattante
L' empio Memetto avea ſciolte già l' ali,
L' altre, per cui fu d' ereſia ſpumante
Rodano, ed Iſtro, ſtan preſſo ſua cuna
Ambizioſe di ſimil fortuna.

X V I I.

Nacque, e crebbe l' uom reo, nacquer faſtoſe
Mille in lui di valor ſpoglie mentite,
E al par del creſcer ſuo, orgoglioſe (25)
Fino anco al Cielo arboreggiando ardite.
Dovean a norma delle invidioſe
Brame dal nero Tartaro nudrite
Creſcer, ed eſaltar doveaſi 'l triſto
Qual portentoſo emulator di Criſto.

X V I I I.

E che rimane a noi, poichè l' impero
Di Cielo, e terra ſi uſurpò colui,
Dicea fremendo il Re dell' ombre altiero,
E noi cacciò nel ſen de' regni bui,
Che ci riman più di ſplendor primiero?
Ah! che una impreſa alfin degna di nui
Giova tentar, e queſti forſe i dati
Momenti ſon, che ci ſerbaro i fati.

X I X.

Vivi, e crefci, o garzon, da te fi afpetta
E tutta l' afpettò finor l' averno,
Il gloriofo onor d' una vendetta;
Crefci, e fia tuo valor, tuo vanto eterno
Del mondo trionfar, fplenda la eletta
Alma tua pari all' offenfor fuperno;
Vegga ei lafsù, ch' effere in van prefume
D' onnipotenza infuperabil Nume.

X X.

Volea forfe più dir; ma impaziente
Quel, che osò guerreggiar fin full' empiro (26)
A più begli aftri in fen demone ardente,
L' infame germe ha di agguerrir defiro; (27)
E d' oro, e d' armi, e di faper valente
Non fol lo vuol; ma più di quanti ufciro
Spirti full' ali d' ingannevol luce,
Suo animator fi fa, fi fa fuo duce. (28)

X X I.

Duce fuo quel Lucifero fuperbo (29)
Incatenato da tant' anni, e tanti, (30)
Lucifero dal fuo carcere acerbo
Sciogliefi, ed efce feduttor di quanti (31)
Nell' univerfo v' han fenza riferbo
Indi, popoli Sciti, e Garamanti:
Efce per far con infernal tumulto
Di Dio alle leggi, e al fuo gran nome infulto.

X X I I.

Nuova al moftro lanuggine non copre
Le guance ancor del giovanile afpetto,
E mirabil così fplende nell' opre,
Che avvinto al fuo fplendor tragge l' affetto,
Onde ogni regno oriental ricopre
Di sì gran meraviglia, e di diletto,
Che in Babilonia a lui fragranti, e denfi
Fumano fino al Cielo arabi incenfi.

X X I I I.

Voi della terra genti tutte udite, (32)
L' alta udite dal ciel voce, che grida,
Dall' impura Babel, popoli uscite,
Uscite pur dalla cittade infida,
Pria che vi si avveleni il cor, fuggite
Dalla strana empietà, che là si annida,
Nè delle infette altrui salme meschine
Nuotisi in mezzo all' ombre, e alle ruine.

X X I V.

Un erudito favellar facondo (33)
Di lusinghiera, ma sleal dottrina,
Ed un sembiante ingannator giocondo,
Che molce l' alme, e ad onorarlo inchina,
Le primiere armi sono, a cui l' immondo
Spirto de' suoi trofei l' onor destina,
Perchè regni 'l suo Eroe su regni altrui,
Nè venerarsi debba altri che lui.

X X V.

Sparso ne va da polo, a polo il grido,
Suo intollerante portator veloce
Vola l' Angel d' abisso in ogni lido,
De' suoi portenti alla straniera voce,
Popol non v' è che non si renda infido
Alle glorie di Cristo, e della Croce, (34)
Nè adorator si curvi, e non si prostri
Ai molti inganni del peggior de' mostri.

X X V I.

Veder, che là s' impallidisce, e imbruna (30)
L' aurea luce del Sol, e in un momento
Di sanguigno color tinta è la Luna:
Scorger, che in ogn' intorno a suo talento
Ombra, e splendor si sparge, o si rauna,
Or l' ali stringa, ed or le sciolga il vento;
Svolgansi, e altrove dalle lor radici (35)
Si trasportin le rupi, e le pendici;

XXVII.

Che ad un ſol cenno ſuo a mille, a mille
Rapidi piombin giù dall' alto empiro
I volumi di foco, e di faville, (36)
E ſerpeggianti ſull' arena in giro
Spettacol ſian d' attonite pupille,
E, ch' ei s' erga ſublime a ſuo deſiro
Lieve per l' aure a vol, prodigj ſono
Al magic' oprar ſuo liberi in dono.

XXVIII.

Se d' aconiti mai, ſe di nocenti
Mortifere mai fur fredde cicute
Di Babilonia rea gli orti fiorenti,
E nell' ampio ſuo ſen s' unqua vedute
Fur le fonti a bollir d' acque fetenti,
Eccone i triſti dì, qual da imbevute
Di Teſſalo velen fonti ripiene,
Che tutte omai infracidar ſue vene.

XXIX.

Pur l' aurea Cherſoneſo, eppur l' Egitto
Superba vien quanto da Battro a Tile
Far può diviziosiſſimo tragitto
D' oro, e d' onor viene al ſuo piede umile.
Ogni di priſca legge ordin preſcritto
Non v' ha per lui, che non ſi tenga a vile,
Per lui addio Baal addio Memetto,
Serapi, Oſiri addio, vanne negletto.

XXX.

E come un dì Geruſalem già vide (37)
Tributarie volar le Tirie vele,
Ma, con qual altra gloria? al ſuo Davide,
D' indico avorio gravi, e ſirie tele,
Ad onta ancor d' onde ritroſe, e infide;
Vedeſi pur quì da ogni mar crudele, (38)
Di porpore, di biſſo, e di lavoro
Perſico all' impoſtor farſi teſoro.

XXXI.

La Sinagoga ad esultar primiera, [39]
La vile Sinagoga derelitta
Scioglies, e pronta alza dall' ombre, ov' era
Sepolta, e dal suo antico onor proscritta,
La pervicace sua più sempre altiera,
Quant' oppressa ognor fu, cervice afflitta,
Gridando ad ogni passaggier per via,
Popoli, fate plauso, ecco il Messia?

XXXII.

E poi da tutte d' Israel festante
Le adunate tribù scelti d' insana
Boria que' più, ch' avean il sen fumante,
Carchi d' aurati doni alla sovrana
Presenza invia del blanditor regnante,
D' ogni provincia intorno ogni lontana
Tributo umil al degno suo concesso
Da tante età liberator promesso.

XXXIII.

Vanno, e volano i messi dall' onusta
Giudea di ceppi ancor, dove insolente
Emulator di maestà vetusta
S' erge in faccia il maligno a un mar di gente,
A cui l' immensa Babilonia è angusta,
Stupida a suoi prestigj, e al suol repente
Prostransi, e il più senile, a cui sol lice
Di favellar, la fronte inchina, e dice.

XXXIV.

„ Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
E da quattro del mondo angoli accorse
Son le attonite genti soprafatte,
Nè va Israel più del tuo nome inforse;
E se fin per tua gloria il Ciel combatte,
Vieni riparator delle trascorse
Sventure di Gerusalem smarrita,
Vien, che il real degli avi onor t' invita.

XXXV.

Della supplice turba al fausto arride
Fervor de' voti, e allo splendor de' grati
Doni offerti il fellon; nè sol l' asside
Alta ne' suoi serici seggi aurati;
Ma del nascente impero a lei divide
Le regie cure, e i non ad altri usati
Onori ancor; poi tragittar destina
Dove il trono si ergea di Palestina.

XXXVI.

Oh come allor d' ostro guernito, e d' oro
Veggonsi, e in mezzo a popolar saluti
Per gli atri augusti a passeggiar coloro
Gonfj, gravi, superbi, e pettoruti,
Avidi di veder curvo ai piè loro
Di Cristo il popol, e recar tributi,
O al novello Messia col battezzato
Capo vittima al suol cader svenato.

XXXVII.

Gerusalemme verso al ciel sublime
Tosto vuol ei, che qual solea ritorni,
Ritorni a torreggiar colle sue cime,
Di marmi, e d' archi pur vuol che si adorni,
Fumose immagin delle glorie prime,
E piucchè di Giudea, ne' fausti giorni
Con maestosi intorno simulacri,
Vuol, che un delubro s' alzi, e a lui sì sacri.

XXXIX.

Nuovo di fede vuol, e di costumi, (40)
E d' ogni servitù libero regno;
Dall' are sue vuol, che gl' incensi, e i fumi
Sparsi a lui sol, di sacro culto in segno,
S' ergano fin verso le vie de' Numi,
Vuol tempio, e scettro insiem, ma che sia degno
D' un immortal, che dal destin s' invia
Del mondo alfin ristorator Messia. (41)

X L.

Ed ecco già Gerusalem col tempio,
E con marmoree al Ciel mura superbe
Alzasi, a fin di superar l' esempio
Di quante un dì fur sull' arene, e l' erbe
Sparse da chi della Giudea fè scempio,
E le sue a riparar memorie acerbe;
Ma chi può dir qual turba d' infernali
Spirti in ajuto suo spieghino l' ali?

X L I.

Colà di plausi coronato, e cinto
S' avvia il superbo in aureo cocchio augusto,
Da selva d' aste vincitrici avvinto,
E' di gemmate strane spoglie onusto;
Come del domo Trace, o Perso estinto
D' invitte palme coll' onor vetusto,
Solea varcar in trionfal cammino
Al Campidoglio un vincitor latino.

X L I I.

Precorron mille ciurme, e mille schiere
Seguon con mille al fianco altre di genti
O del tempio ministre, o consigliere.
Quelle son di Giudea turbe plaudenti,
Di Monsulmani queste altre guerriere:
Quì di sozzi idolatri, e di furenti
Eretici colà vedesi un denso,
Che marcia al cenno suo popolo immenso.

X L I I I.

Sciolgono allor il suono all' etra intorno (42)
L' argentee trombe, e i cembali dorati,
Che oziosi restar fino a quel giorno
Ai salici pendenti, e ancor legati,
E sulle corde loro a far ritorno
I cantici escon fuor forse obbliati,
Profanando i già sacri inni più lieti
Al gran Dio d' Israel da' suoi Profeti.

XLIV.

Il Giordan, che le ſpiaggie paleſtine
Parte col corſo di ſue rapid' onde,
O accolte in fiume, o in lago ſtrette, alfine, (40)
Per tortuoſe vie nel mar ſi aſconde,
Sacro Giordano, a cui l' aure divine
Un dì cotanto ne illuſtrar le ſponde,
Chi sa, che non ſi ſdegni, e non ributti
Al piè nefando il valicar ſuoi flutti?

XLV.

Ma l' indomito ardir ſuo non s' imbriglia,
Varca i gorghi, apre i flutti aſcende al trono
A cui niun' altro allo ſplendor ſomiglia
Del nuovo tempio in ſen, tutte ove ſono (43)
Di voti, di clamor, di meraviglia
Gonfie l' aure di que', ch' offrongli in dono
Altri con mano al Cielo, altri ſul petto,
Supplici a gara inſiem l' alma, e l' affetto.

XLVI.

O ſventurato, e deplorabil giorno (44)
Che Daniel vaticinò con pianto!
Giorno, in cui l' abominio, e il vizio adorno:
Di ſignoril, e luminoſo ammanto
Suo glorioſo ſtabilir ſoggiorno
Dovea nel loco venerando, e ſanto,
E la sleal Geruſalem lo vede,
E ſe li proſtra ciecamente al piede?

XLVII.

A provarne il valor ſcendon veloci
Cinte di rugginoſi elmi le fronti
D' arco armate, e di ſtral truppe feroci,
Dall' alto più degl' Iperborei monti, [45]
Seminando il terror di piaghe atroci;
Dal vanto, che non ſia chi lui ſormonti
Punte, e ſoſpinte dalla Scizia terra
Ad apportargli fin nel ſen la guerra.

XLVIII.

Ma con qual prò? ſenza trovar più ſcampo
Regi, Duci, guerrier ſconfitti, e vinti
Cadon di ſua fulminea ſpada al lampo,
E sù i cumuli folti degli eſtinti
Colle predate opime ſpoglie in campo (46)
Mercè i vigili ognor d' Erebo ſpinti
Demoni combattenti a fianchi ſui,
Ricco ognor più ſa trionfar coſtui: (47)

XLIX.

Colla faccia alle folgori rivolta (48)
A guiſa d' Uom, ch' ira del Ciel non teme,
Uom nel cui ſen, torbido ſen, raccolta
L' ingorda brama è di Lion, che freme,
Perſin co' Santi a guerreggiar la ſtolta
E lingua, e mano arma di forze eſtreme,
Come i Giganti un dì molte ſu mole
Volan ergendo far battaglia al Sole.

L.

Ne pago di Geruſalem riſorta
Dai freddi avvanzi della ſua ruina,
Dopo d' aver la impallidita, e ſmorta
Fronte di dieci Re tratta a lui china (49),
L' orgoglioſo ſuo deſir lo porta
Dell' univerſo alla Città reina
Che vuol doma al ſuo piè, ne vanti il mondo
Di gloria impero, non a lui ſecondo (50).

LI.

Ite a una turba vil di ſeducenti (51)
Miniſtri, ei grida, itene aggiunti all' armi
Mie vincitrici di guerrier valenti,
Nè v' abbia alcun tra voi, che ſi riſparmi
Con fulgid' Aſte, e co' faccondi accenti;
Itene, al ſuol ſi abbaſſi, e ſi diſarmi
Di Criſto il regno, e ſia la terra tutta
Mie ſacre leggi ad adorar ridutta.

L I I.

Chiude il labbro non anco, e un furor s' alza
D' uomini, e d' armi, e come fiume inonda
Che rovinoſo da ſcoſceſa balza
Prende in collo, ed atterra argine, e ſponda
Coll' urto d'un all' altr' onda, che incalza
Sterpi, ſaſſi, erbe, e fior tratti a ſeconda,
Così del nobil più regno di Criſto
Con impeto brutal vaſſi all' acquiſto. (52)

L I I I.

L' Elba forſe varcando, e preſſo all' urna
Gelida, ove ha colui la ſpoglia aſcoſa,
Che infettò la più pura aura diurna
D' aliti peſtilenti, la ſdegnoſa
Ombra ſua, s' ivi gira taciturna,
Forſe che non s' accoppj alla faſtoſa
Impreſa; in lui già idea regnò ſimìle (53)
Simìl error, ſimìle rabbia oſtile.

L I V.

Dalle ſelvoſe lor natìe montagne
Dov' ebber pauroſe il vol riſtretto,
Scendono allor mill' aquile griffagne
Col roſtro a piombo velenoſo, e infetto,
Di ſerpi divorati alle campagne,
E da que', che lor fean ſcuro ricetto,
Antri finor più cavernoſi, e cupi
Ululando eſcon fin gli avidi lupi.

L V.

Italia, Italia, a cui natura, ed arte
Colmò bensì d' ogni bellezza il ſeno,
Ma pur da ſtranie lingue, e ſtranie carte
Bevi in calice d' or ſtretto il veleno,
E dove un dì chiare memorie hai ſparte
L' error ſi accreſce, e la ragion vien meno,
Come col molle petto al gran torrente
Argine far dell' aggreſſor potente?

L V I.

Ad un così ſtranier rapido corſo
Di gloria d' armi, e di temuto impero
Ogni piè cede il campo, ed ogni accorſo
Popolo ad altro lungi apre il ſentiero,
Come a ſuperbo, che già ruppe il morſo,
O nol conobbe mai ſciolto deſtriero,
Ch' ogni turba d' intorno urta e sbaraglia,
Concitato corſiero alla battaglia (54).

L V I I.

Non torbide del Cielo aure inclementi,
Non l' ime valli, e non le balze alpine,
Non vortici del mare, ire de' venti
Mettono al corſo ſuo freno, o confine.
Fede, e legge cambiar denno i viventi,
O andar ſepolti nelle lor ruine,
E il trionfo maggior ſarà la chioma
Aurea ſtrappar, e lacerar di Roma.



ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.



(1) Timete eum, qui potest animam, & corpus perdere in gehennam. *D. Mat. c.* 10. *v.* 28.
(2) Sedebit super sedem maiestatis suæ. *ib. c.* 25. *v.* 11.
(3) In die autem illa, & hora nemo scit.... nisi solus Pater. *ib. c.* 24. *v.* 37.
(4) Dies angustiæ, tribulationis, tenebrarum, & caliginis. *Sophon. c.* 1. *v.* 15. 16.
(5) Juxta est dies Domini magnus *ib. v.* 14.
(6) Cælum, & terra transibunt. *D. Mat. c.* 24. *v.* 35.
(7) Deus ubi vult spirat. *D. Ioan. c.* 3. *v.* 8.
(8) Aperuit Deus molarem dentem in maxillam Asini, et egressæ sunt aquæ *Iudic. c.* 15. *v.* 19.
(9) Abstulit me Spiritus in desertum. *Apoc. c.* 11. *v.* 3.
(10] Damnationem meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas. *ib. c.* 17. *v. p.*
(11) Mulier circundata purpura inaurata lapide pretioso, & margaritis. *ibid. v.* 8.
(12) Babylon magna. *ib. v.* 5.
(13) Sedentem super bestiam habentem capita septem, & decem cornua. *ibid. v.* 6.
(14) Poculum aureum plenum abominatione. *ibid. v.* 1.
(15) Faciebat bellum adversus sanctos, & prævalebat eis. *Daniel. c.* 1. *v.* 12
(16) Nisi venerit discessio primum. *D. Paul. ep.* 2. *ad Thessal. c.* 2. *v.* 3.
(17) Ebriam de sanguine sanctorum, et martyrum. *Apoc. c.* 17. *v.* 6.
(18) Mater fornicationum, & abominationum terræ. *ibid.*
(19) Mysterium Babylon magna nomen scriptum. *ibid. v.* 6.
(20) Dan coluber in via. *Jer. c.* 49. *v.* 2.
(21) Cerastes in semita mordens ungulas equi, ut cadat ascensor ejus retro. *ibid v.* 12.
(22) Comuniter senserunt Antichristum ex stirpe Judæorum oriturum, eiusque parentes extribu dan. *Cornel. a lapid. super ep.* 2. *ad Thesal.*
(23) P. Zucconi lez. 82.
(24) Omnis plenitudo malitiæ & iniquitatis abundabit. *Glos.*
(25) Iniquitas in aliis divisa præcursoribus hanc in se colliget. P. *Calmet, differt. in Antich.*
(26) Cujus est adventus secundum operationem Satanæ. *D. Paul. ad Thessal. ep.* 2.

(27)

(27) Babylone creditur nasciturus, in ea regnum auspicatur. *P. Calmet, dis. in Antich. c. 2. v. 10.*
(28) Post conceptum descendit spiritus malignus in matris uterum, cujus operatione, & virtute puer nascetur. *D. Bonav. de ult. temp. c. 8.*
(29) Dedit Draco virtutem & potestatem magnam. *Apoc. c. 13. v. 3.*
(30) Unus ex hominibus, in quo Satanas sit corporaliter habitaturus. *D. Hyer. in Daniel.*
(31) Solvetur Satanas, de carcere suo exibit, seducet gentes, quæ sunt super quatuor angulos terræ, congregabit eos in prælium. *Apoc. c. 26. v. 7.*
(32) Exite de illa populi ne participes sitis delictorum, et de eius plagis non accipiatis *ib. c. 18. v. 4.*
(33) Datum est ei loquere magna. *ib. c. 13. v. 1.*
[34] Deum blasphemis impetere sanctos proculcare, suo arbitrio tempora, & leges immutare. *P. Calmet disput. in Antich.*
(35) Faciet arbores arescere, mare turbari, naturas indiversas mutari naturas. *D. Bonaven. de ult. temp. c. 14.*
(36) Faciet ignem de cælo descendere in terram. *ibid.*
(37) Misit quoque Hyram rex Tyri nuntios ad David & ligna cedrina. *Reg. c. 5. v. 11.*
(38) Introibit in terram gloriosam, & malitiæ. *Damet. c. 4. v. 24.*
(39) Confluentibus Judeis, quibus primo regna, & aulæ munera ab eo restituitur. *P. Calmet, disp. in verb. Antich.*
(40) D Hyeron. ep. ad. Algasiam.
(41) Judæis templum, quod Romani destruxerunt reædificabunt. *D. Bonaven. compend. Theolog. c. 8.*
(42) Suspendimus organa nostra in salicibus. *Psalm. 176. v. 2.*
(43) In templo sedeat ostendens se tamquam sit deus. *D. Paul. ep. 2. ad Thessal. c. 2. v. 4.*
(44) Videbitis abominationem desolationis stantem in loco sancto dictam a Daniele propheta. *D Mat c. 14. v. 5.*
(45) Gog, & Magog olim habuisse sedes suas in montibus hyperboreis, Arab, et scribunt, arma in illum inferentibus in medio Palestinæ superatis. *P. Calmet, differt. in Antich.*
(46) Dominabitur thesaurorum auri, et argenti in omnibus pretiosis Egyptii, per Libiam quoque & Ethyopiam. *Daniel c. 11. v. 43.*
(47) Ditabitur opibus nimis. *ibid v. 2.*
(48] Contra omnipotentem roboratus est, & cucurrit adversus eum erecto collo *Iob. c. 15. v. 25.*
(40) Veniet cum suis in Jerusalem. *Hadric. pag. 285.*
(50) Jordanis in vallem quamdam influens inter Cæsaram Philippi, & mare Galileæ stagnum facit, inde lacum transgressum, cursum suum versus Orientem flectit in mare Galileæ, late se diffundit. *Id. pag. 109.*
(51) Mittet legatos per orbem ad seducendum gentes super quatuor angulos terræ. *Id. pag 285.*
(52) Exercitus Antichristi, qui in fine sæculi veniet ad expugnandam Ecclesiam. *D: Bonav. de ult. temp c. 9.*
(53) Post Orientis, & Occidentis imperium subactum, in Christi regnum furorem suscipiet. *D. Paul.*
(54) Omnes cuncursi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu cadens ad prælium. *Jerem. c. 8. v. 6.*

CANTO SECONDO.

Bestia, quæ ascendit de abysso, faciet bellum, vincet.

Apoc. c. 11. v. 8. *In interitum ibit.* c. 17. v. 8.



I.

ROma gran madre degli eroi latini,
Che nacque colla gloria in petto avvinta.
E i popoli remoti, ed i vicini,
D' illustri allori coronata, e cinta
Trasse appiè del suo trono umili, e chini,
Roma da ferro ostil non mai ben vinta,
Che per l' inclite sue memorie sparte
Non invan si nomò città di Marte.

II.

Roma, che in sen di splendid' archi aduna
Di quanto fu più luminoso asperso,
Pregio sia di valore, o di fortuna,
L' Indo, il Greco, il Caldeo, l' Arabo, il Perso;
Roma al tuon di costui trema, e s' imbruna,
Roma, che apparve Dea dell' universo,
La già intrepida Roma alle felici
E di trebbia, e di canne aste vittrici.

III.

Dall' alto del Tarpeo di bellicose
Navi, con cui niun aggressor mai venne,
Lungi non anco sull' onde ritrose
Del Tebro vide veleggiar le antenne,
O sulle balze d' Appennin nevose
D' elmi stranieri tremolar le penne,
D' Appostati, d' Ebrei, tutti ad un segno
Rivolti a sveller Sacerdozio, e Regno;

IV.

De' Templi eccelsi le colonne auguste
Scuotonsi, e dalla venerabil sede
Fugge il sacro Pastor, ma dentro anguste
Grotte tien fermo, e irremovibil piede. (1)
Può ben sue guancie scolorir venuste,
Perir tutta non può, nè dee la Fede, (2)
E un qualche avanzo sul deserto lito
Del suo gregge fedel piagne smarrito.

V.

Roma del Vicedio gran Reggia invitta,
Roma, in cui nulla v' è, che non sia grande,
Al bizzarro furor và derelitta
Delle più crude mani, e più nefande: (3)
Arse torri, arsi altar, pietà proscritta, (4)
Lacere insegne sue più venerande
Svegliano tal terror, che dal profondo
Del centro suo par che vacilli il Mondo. (5)

VI.

Gira, ma con qual prò? tutt' affannosa
Ad ogni piazza intorno, e ad ogni via (6)
De' sacri canti la diletta sposa,
E cerca dove il suo Signor più sia, (7)
Scongiurando di Sion qualche amorosa
Figlia, che aita a rintracciar le dia
Per inospiti selve, ed erma sponda
Dov' egli posi, e dove mai si asconda.



V I I.

Ma nel dolente ſuo gemer cotanto,
Miſera incontra ſol vigili altieri, (8)
Che tornano a ſtrapparle il caſto ammanto,
Trova baldanzoſiſſimi guerrieri,
Che dall' onde del ſuo tenero pianto,
Anzi che miti più, reſi più fieri,
Gareggiano le man vibrando ardite
Lei gravar di percoſſe, e di ferite.

V I I I.

Non ha il culto divin libero un monte,
Scevro d' orror, di ſangue, e di ruina, (9)
Non ha la Fè dove inalzar la fronte
Servendo umil, dove imperò reina;
Nè ſcorre più con limpid' acque un fonte;
Candido giglio, e roſa porporina,
Più da brillante ſol non ſi colora,
Nè meſſe più da raggio alcun s' indora.

I X.

Ergano il capo fuor dalle lor urne
I martiri ſvenati, e i penitenti
Maceri ver le priſche aure diurne
Di criſtiano ſplendor già rilucenti,
E tetre ſol mirando ombre notturne
Gridan, gran Dio, che freni l' ali a' venti,
Perchè il nero non fughi orror diffuſo,
E il ſacro tuo Regno a che ſoffri illuſo?

X.

Forſe men ſi turbaro, e pianſer meno
Al nitrito de' barbari deſtrieri,
Su cui coll' arco al volto, e il cor ripieno
D' orgoglio corſer Sarmati guerrieri
A ſtraziar di Chieſa ſanta il ſeno:
O quando con pennuti enei cimieri
Da i lidi più dell' Aquilon remoti
Precipitoſa uscì l' ira de' Goti.

X I.

Mesce a' lor voti i suoi anche la Fede,
Che profuga sen va di bosco in bosco,
Dove, fuorchè il suo duolo, altro non vede,
E altro cibo non ha, che assenzo, e tosco;
E al Nume Redentor supplice chiede,
Ch' abbian col dì si tenebroso, e fosco
Fine i tremori suoi, fine i suoi scempi,
Nè abbandoni la briglia in man degli empi.

X I I.

O gran Dio degli eserciti possente,
Se volgendo i pietosi occhi mirasti
Le piaghe mai del popol tuo languente,
Guarda omai come son lacere, e guaste
Le sembianze d' ognun, gran Dio clemente,
Pietà per le poc' altre alme rimaste
Gementi in mezzo agli svenati, e agli arsi
Figli miei, che sul suol giacciono sparsi.

X I I I.

I Sacramenti tuoi, ch' emuli ai fiumi
Di grazia salutar scorrean fecondi,
Le preci, che si ergean, gl' Inni, i profumi
D' incenso al nome tuo lieti, giocondi,
Spezzati, e spenti, e candelabri, e lumi
Del Santuario tuo, da cui diffondi
Celeste animator foco a ogni seno,
Centro d' ogni mio ben, tutto vien meno.

X I V.

Prega, e piagne così; dall' alto alfine
Iddio si affaccia sulle ree vicende
Della infelice, e sulle sue meschine
Ferite acerbe, e tal pietà ne prende,
Che tra l' immenso stuol delle divine
Fulgide Gerarchie, che immobil pende
Chino al suo trono, della eterea schiera
All' Angel più vicin volgesi, e impera.

X V.

D' Eden ai verdi ancor chiusi recinti
Vanne, e riapri la sua ferrea porta,
E i due colà soavemente avvinti
Uomini ratto prendi, e li trasporta
Dove i nemici miei d' erebo spinti
S' ornano di mie spoglie, io sarò scorta
All' opre lor; non dee mia Fede invitta
De' ribelli in balìa perir trafitta.

X V I.

L' augusto cenno uscì; sulle spedite
Ali del pronto messaggier si accoglie,
Che tra lucide intorno aure spartite
Velocissimamente il vol discioglie (10)
Verso il fervido Enoc, e il buon Tesbite, (11)
Ove nell' ampio sen l' Eufrate accoglie
Del gonfio Tigri la più rapid' onda
Pria che al mar la tributi, e la diffonda.

X V I I.

L' Angelo difensor dell' auree sponde
Dell' altro al comparir la sua finora
Fulminea spada sguainata asconde,
Spada d' ira di Dio fiammante ancora,
E la riporta al Ciel; nelle gioconde
Piaggie sotto a qual verde ombra dimora (12)
Da que' due sacri vati allor si faccia
Il nuovo alato Ambasciador rintraccia.

X V I I I.

Vedeasi in alto verdeggiar pur anco
Colà l' insidiosa arbor fatale,
L' Angelo abborre anch' ei scendergli al fianco,
Per orror di quel pomo micidiale,
Pomo, per cui di lagrimar mai stanco
Non fu il triste del Uom misero frale;
La scansa, come arbusto maladetto,
Sol la guarda sott' occhio, e con dispetto.

X I X.

Librasi alfin su i vanni lievi, e scende
Dove d' erbe, e di fior ridente, e adorno
L' amenissimo suol s' innaffia, e fende
Dal cristallino umor de' fonti intorno,
Ed han tranquillo col seren, che splende
Costante ancor, ambo gli eroi soggiorno,
Pronti col vivo in sen valor natìo
L' ultime guerre a guerreggiar per Dio. (12)

X X.

E forse alle felici ombre vicino
E tra quell' aure il piè lor si volgea,
In cui già un tempo il Creator divino
Dopo il meriggio a passeggiar scendea. (13)
E qualche del deifico cammino
Orma fulgida ancor vi si scorgea,
E gìan lambendo il bel, che a lor d' innanzi
Uscìa splendor de' luminosi avanzi.

X X I.

L' abbracciarli, e il partir non è che un solo
Punto all' Angel con que' di Dio Veggenti;
E quale un dì fuori del patrio stuolo
A Babilonia in celeri momenti
Trasportato Abacuc' vedesi a volo,
Presi per l' irte chiome, e sulle ardenti
Penne del volator, in un baleno
Alla Reggia del Mostro eccoli in seno.

X X I I.

Pelose braccia, folto crine, e bianco,
Ed un lungo canuto onor del mento,
Tonaca vil, pellicee fasce al fianco,
Fean ad essi l' arredo, e l' ornamento,
Pari a cui non fur visti altri pur anco,
E al lor primo apparir chi lo sgomento,
Chi può dir lo stupor, e chi 'l bisbiglio
D' ogni cor, d' ogni labbro, e d' ogni ciglio?

XXIII.

Voi del colle di Sion, voï faufte cime,
Dove rifulfe lo fplendor vetufto (14)
Dell' Agnello divin preffo al fublime
Tempio, che vi fi ergea, gran tempio augufto
L' aure del loro zel fiete le prime
Voi a raccorre, onore a voi ben giufto,
Diffipator de' nembi, onde fur piene
Dell' impoftor le profanate arene. (15)

XXIV.

O bel veder li germoglianti ulivi (16)
Con foglia frondeggiar ricca, e fiorente,
Di cui rigido verno unqua gli ha privi,
O qual di candelabri alto-lucente
Fiamma, che l' ombre fughi, e il giorno avvivi,
Eccelfi, e fpeziofi immobilmente
Coll' igneo da tant' anni in fen raccolto
Spirto del grand' Iddio fparfo ful volto.

XXV.

De' foprumani loro accenti al grido
Pendon le turbe accorfe intorno al monte,
Turbe avanzo mefchin del popol fido
Col fuggello del Nume impreffo in fronte, [17]
Popol non refo al blandimento infido
Del reo preftigiator, popol dell' onte
Sue vincitor, e con falutar fegno
Scelto popol di Dio fol pel fuo regno.

XXVI.

E qual tonante un dì col fuo di zelo
Vivido ardor potè full' eminenti
Saffofe vette Elìa là del Carmelo
Or di pioggie, or di foco ubbidienti
Dall' elevate più sfere del Cielo
Rapidi fcatenar gonfj torrenti,
S' ode parlar con pari fuono, e mifto,
Dell' altro al fianco Zelator di Crifto.

XXVII.

Venite alme sedotte, alme ingannate,
Con umil pianto a tributar venite,
Del Crocifisso amor alle adorate
Sanguinolenti ancor sue piaghe, e udite
Tutte soavità, tutte pietate,
Come alle dolci sue braccia v' invite,
Con petto forte, e irremovibil piede
Della grazia ai trionfi, e della Fede.

XXVIII.

Nò che Cristo ei non è; nè di Messìa;
Nè di Profeta il vantator, che venne, (28)
Ha possanza, o saper; sol per malìa
Prodigioso operator divenne.
Nè gli si creda nò: fuorchè la via
Dove Satana il guida altra non tenne,
E d' errore in error, volge il mendace
L' ambiziosa sua anima audace.

XXIX.

Ma chi pari alle sciolte allor parole,
Osa mai di adombrar? mille, e più volte
Rinnova il suo diurno corso il Sole, (29)
Pria che al fervido lor labbro sian tolte,
Nè in eterno il sarian; ma Dio che vuole
D' altre in terra non più glorie raccolte,
Coronare il valor, dà senza scampo
All' altrui fellonìa libero il campo.

XXX.

Fastoso intanto, e trionfal ritorno
Dallo sconvolto sen dell' occidente
L' armi fan di colui col disadorno
Regno, ed Altar di Cristo, e colla gente
Illusa i Duci festeggianti intorno,
Piegan gli aurei vessilli; ed ei repente
De i due Profeti vuol tra la gradita
Ricca offerta di spoglie, anche la vita.

XXXI.

Che non disse, e non fè, già più non stende
Dinnanzi a lor l' adamantino scudo
L' Angel difenditor, nè più li rende
Inviolati da ostil brando ignudo,
L' ignudo brando ostil su lor già scende,
Esposti a più d' un braccio armato, e crudo
Della sterminatrice ira omicida,
Che gli atterri, gl' impiaghi, e alfin gli uccida. (20)

XXXII.

Altri afferragli i fianchi, altri le braccia
Con duri colpi, altri sul suol li getta,
Altri le man nel bianco crin lor caccia,
E per esanimargli ognun si affretta,
Il sacro sen, la venerabil faccia
Ferir, e fargli con fatal vendetta,
Perchè illese non sian membra rimaste,
Bersaglio a mille dardi, ed a mill' aste.

XXXIII.

Vede Solima allor, vede gl' invitti
Generosi Campion nel sangue involti,
E su l' infame arena derelitti
I cadaveri lor; vede rivolti
In pianto i giusti amaramente afflitti,
Ed i nefandi ad esultar da stolti,
Finchè tre volte compia il suo ritorno
In Oriente il condottier del giorno. (21]

XXXIV.

Ma il possente di Dio spirto immortale,
Che animator spirò su d' un informe
Mole di fango un dì, già scioglie l' ale,
E nell' estinte due salme un conforme
Nuovo spira vigor d' aura vitale,
Che ne avvivi le lor gelide forme,
O trionfo! O stupor! pur le divine
Glorie ai portenti lor non dan quì fine.

XXXV.

S'ergono tosto a vol, sorgon dal piano
Alti così, che stupefatto inarca
Sue ciglia ognun allo spettacol strano,
Mentre s' apron le vie, per cui si varca
All' empirea magion, ed un soprano
Visibil raggio del divin Monarca
Scende, e li tragge col corporeo velo
Di nube in nube a sollevarsi in Cielo.

XXXVI.

Come libica fera, innanzi a cui
Bramata preda, che già sua conquista
Credeasi fatta, e de' ruggiti sui
Ad onta ancor tolta ne viene a vista,
Brutalmente così freme colui,
Che vuol vendetta furibonda, e trista,
Sull' eletto di Dio popol fedele
Misero avanzo di sua man crudele.

XXXVII.

Della possanza sua ebbro, e ripieno,
Ed offuscato dal vapor dell' ira
Volge i torvi occhi intorno, e col veleno,
Che da ogni sguardo fuor torbido spira,
Pria le sdegnose sue, ch' ardongli in seno
Scopre bollenti vampe in chi lo mira,
Poi quanta nell' accesa anima accoglie
Parte d' inferno in un balen discioglie.

XXXVIII.

Scioglie, quel forsennato, e lancia afferra
Valida più tra mille altre già tinte
Di Cristian sangue, onde irrigò la terra,
E con volto, su cui lampeggian pinte
Le implacabili più furie di guerra,
Eccita le sue schiere, e già le ha spinte
A svenar que', che dell' evento raro
Le fulgid' orme ad adorar restaro.

XXXIX.

Di quante ſtragi mai memoria ſerba
Geruſalem, da cui lacera giacque,
Dal dì che dalla ſua gloria ſuperba
Tracollò ſterminata, e poi rinacque,
Non è barbara meno, e meno acerba,
Da Tartareo furor queſta, che nacque,
Foriera delle infauſte ore vicine
Dell' Univerſo all' ultime ruine.

X L.

Le verginelle tenere piangenti
Del pianto loro empiono l' aure in vano,
Invan ſquallidi padri, invan gementi
Pargoli contro i colpi alzan la mano,
La debol mano a frenar l' ire ardenti,
E il ferro in pugno al feritor ſia vano,
Tengon le genitrici invan riſtretto
De' loro figli il caro pegno al petto.

X L I

Quì tronchi buſti ſon, là ſon reciſe
Teſte, e dal ſen de' fidi lor conſorti
Strappate van ſpoſe venuſte, e ucciſe;
E ovunque ſtraziate a mille morti,
Mille d' altrui, e del lor ſangue intriſe
Cadono inſiem ſalme d' imbelli, e forti;
Multiforme è il furor, l' eccidio un ſolo,
Che d' eſanimi ſpoglie inonda il ſuolo.

X L I I.

E quel col gorgoglio d' argentee ſpume,
Che delle ſacre Paleſtine ſponde
Scorrea ſecondator limpido Fiume,
Il placido Giordano increſpa l' onde
Smarrito il ſuo di dilettar coſtume
Pel popolo di ſalme moribonde,
Che ſulle rive ſue ſi ſtrugge, e langue
E il fan correre al mar tinto di ſangue.

XLIII.

E guai se Dio non dà taglio a que' giorni, (22)
E tosto non li fa scorrere a sera,
Nè più nell' Oriente alcun ritorni,
Onde il popol fedel tutto non pera,
E la follìa dell' inuman si scorni;
Popol felice! Dall' avversa, e nera
Onda, se alfin può sulle curve braccia
Librar se stesso, e sollevar sua faccia.

XLIV.

E perchè gloria non vi sia stupenda,
Di cui non osi di emularne il fasto,
E fin di Cristo imitator lo renda,
Frgersi vuol l' iniquo anch' ei pel vasto
Etere verso il Ciel finchè vi ascenda,
Nè spettacol vuol più verun rimasto
Al Mondo spettator per cui qual nume
Col valor non risplenda, e col costume.

XLV.

Dove co' primi rai del Sol nascente (23)
Alla real Città di Palestina
Irradiansi le torri, un più eminente
D' ogni lontana, e insiem balza vicina
S' alza florido colle, a cui presente
Rendesi fin l' oriental marina,
E fà d' ulivi, e palme con sublime
Superba fronte arboreggiar le cime.

XLVI.

O cime felicissime del santo (24)
Inclito Monte, in cui l' orma del piede
Trionfal di Gesù, Gesù che accanto
A mille Angeli, e mille alla sua sede
Paterna ascese col divino ammanto,
Ad onta ancor di tante età si vede
Nel marmo, come in molle cera impressa,
Orma adorabil, apparir la stessa.

XLVII.

Là fù, che gonfio d' aver tratto, e vinto
L' Univerſo al ſuo piè, penſa quel triſto
D' elmo la fronte, e il ſen d' usbergo cinto, (25)
Quaſi anelante a ſegnalato acquiſto;
Ma qual d' acquiſto più ſuperbo iſtinto
Che il deſiar di guerreggiar con Criſto?
D' ergerſi fino al Ciel, penſa, e ſi affida
Che Cielo, e inferno alle ſue brame arrida. *(26)*

XLVIII.

Dagli ſpirti d' Averno allor raccolte
Le forſe intorno ancor aure vaganti,
Su cui l' agili loro ali diſciolte
Sceſer dal Cielo, e le agitar rotanti;
Formarno un ſeggio tal, colle più folte,
Livid' orgoglio ancor aure ſpiranti,
Sotto alle piante ſue, gran ſeggio, e ſaldo,
Che d' aſtro, in aſtro alfin alzi il ribaldo.

XLIX.

Miſero s' alzi pur, ergaſi a viſta (27)
Con quant' occhio mai può ſcorger lontano
D' immenſa folla innumerabil miſta,
Parte ſull' erto ſuol, parte ſul piano,
Altra di cui gioiſce, altra ſi attriſta,
Folla di popol ſacro, e di profano;
Eccolo in alto, eteree vie già fende,
Qual piuma lieve, ed inalzato aſcende. *(28)*

L.

Trema l' ara in quel punto, in cui le ſalme (29)
Degli ſvenati pria raccolte ſono,
Che del martirio lor feron le palme
Floride comparire al divin trono,
Trema, e ſcroſcianſi l' oſſa, e le lor alme
In mezzo a un meſto, e lagrimevol ſuono
Supplichevoli grida ergono al paro,
Che in rapidi momenti al Ciel volaro.

L I.

E fino a quando, e fino a quando, o vero
Santo adorato Dio, le nostre andranno
Inulte piagne? E fino a quando il fiero
Trionferà sterminator tiranno,
E porterà fin del superbo in pero
Alle leggi impunito anche il suo inganno?
Contro sì folle ardir perchè oziose
Le tue nel Ciel folgori ferri ascose?

L I I.

Tu non soffristi no l' altiera mente
Dell' Angelo ribel pure un sol punto.
L' unico pomo del primier parente
Sul primo morso dal flagel fù giunto,
E il Re de' Regi zelator possente
Del supremo suo onor, da terra assunto
Verso l' empireo suo vede con pace
Mostro sì tracotante, e soffre, e tace?

L I I I.

Fin quì l' alme dolenti; appiè del Nume
Giunge il clamor all' alto soglio: Ei mira
Del vano incantator quanto presume
L' ardir, con cui d' ergersi al ciel delira,
E la vendetta in un balen ne assume
Con un sol dalle sue labbra, che spira, (30)
Soffio leggier, e più che Pluto l' alzi,
Tosto vuol, che si uccida, e giù si balzi.

L I V.

E a Micaele con quel braccio armato
Di angelico valor, braccio, con cui
E mille, e mille si scacciò da lato
E li precipitò ne' regni bui
Angeli orgogliosi, anche vien dato
La nuova gloria de' trionfi sui,
Il forte Micael l' urta, lo addugge,
E con divorator foco lo strugge. (31)

E

L V.

Fischiò il colpo fatal con violento
Scoppio maggior di quel, da cui fur arse
Le sacrileghe salme in un momento
D' Abiù, e di Nadab; ma allor le sparse
Ceneri aduste andar gioco del vento;
Quì nell' igneo fragor tutto disparse
Sol fumò sulle attonite pupille
Un nembo spargitor d' atre faville.

L V I.

Dallo spirto di Dio così conquiso,
Della terra, e del ciel ludibrio, e scherno
Rotola ei giù precipitato, e ucciso
Nel tenebroso più fondo d' averno,
Che il vomitò di mille colpe intriso,
E ne fù degno suo figlio in eterno
Traendo al fianco ancor seco i Suoi tutti
Altri uccisi, altri vivi, altri distrutti. (32)

L V I I.

Quand' ecco fuor dal disserrato Empiro
In quel punto sbalzar bianco destriero,
Su cui assiso un Cavalier rimiro, (33)
In atto di terribile guerriero;
L' acuto ferro, ch' altri ruota in giro,
Dalle labbra gli uscìa fulgido e fiero;
Fido, e verace, sono i nomi sui,
Nè mai fur noti nomi altri che a lui.

L V I I I.

Miro sul dorso pur d' altri sbrigliati
Nivei corsieri esercito celeste
Sulle stesse orme sue scorrer d' armati
Accesi di furor, tutti da veste
Di bianco bisso, puro bisso ornati;
Busti superbi, e temerarie teste
Cadono a terra, e veggonsi in que' campi
L' armi pria dì ferir, colpir co' lampi. (34)

L I X.

Alzasi un grido allor, a cui grand' eco
Risponde ancor dal più remoto lito,
Sull' erma rupe, e nell' ombroso speco,
Dov' ogni s' intanò Cristian smarrito,
Cadè Babel, la rea Babel, e seco (35)
Cadero infrante d' ogni suo convito
Le sozze mense, cader gli ebbri, e quanti
Fur del lezzoso suo liquor fumanti?

L X.

O glorioso e salutar momento!
In cui del popol reo non v' ha chi sia
O non percosso, o trucidato, o spento,
E i cadaveri freddi alla balìa
Abbandonati là di cento, e cento
Avidi augelli son sparsi per via, (36)
Come da colpi d' implacabil aste
Spoglie sul campo al vincitor rimaste;

L X I.

Gli Angeli, vigil' Angeli, che stanno
Ai quattro della terra angoli intenti,
La terra a ricrear del tristo affanno,
Movon le chete più penne de' venti,
Onde alcun d' essi apportator di danno
Non spiri per allor sopra i viventi,
E la squallida Fè si riadorni,
E il gregge sparso all' ovil suo ritorni.

L X I I.

Come dopo l' orror d' atra tempesta
Il pallido nocchier prende conforto
Pel libero sentier, che se gli appresta
Da veleggiar, e avvicinarsi al porto;
Anche il popol di Dio dalla funesta (37)
Onda voragginosa non assorto,
Alza le mani al Ciel pel gran tragitto
Con spirto in sen di pentimento invitto.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.



(1) Auferet ſacrificium Miſſæ, quod ceſſabit publice celebrari, occulte tamen fiet *Hadric. Teat. Ter. Sancta pag.* 185.

(2) In deſertum ubi alitur per tempus a facie ſerpentis. *Apoc. c.* 12. *v.* 14.

(3) Uſque ad conſumationem ſæculi donec Dominus veniet ad judicium. *Hadric. p.* 185.

(4) P. Zucconi *lez.* 85.

(5) Circumierunt ſancta ſanctorum, & civitatem dilectam *Apoc. c.* 20. *v.* 8.

(6) Per vicos & plateas quæſivi. *Cant Cant. c.* 3. *v.* 2.

(7) Indica mihi, quem diligit anima mea. *Id. c. p. v.* 6.

(8) Invenerunt me cuſtodes, percuſſerunt, vulneraverunt, tulerunt pallium. *Id.* 15.

(9) Natal ab. Alex. *Diſp. p. c.* 3.

(10) Uezio. Situazione del Paradiſo terreſtre pag. 222.

(11) Elias quidem venturus eſt & reſtituet omnia. *Ecl. c.* 24. *v.* 10.

(12) Henoc translatus in Paradiſum, ut det gentibus pænitentiam *Id. c.* 44 *v.* 16.

(13) Dei deambulantis in Paradiſo ad auram poſt meridiem *Gen. c.* 3. *v.* 6.

(14) Ecce Agnus ſtabat ſuper Montem. *Id. c.* 4. *v.* 7.

(15) Oſtendet ſe tanquam ſit Deus. *D. Paul.* 2. *ad Theſſal. c.* 2. *v.* 21.

(16) Hi ſunt duo Ulivæ, & duo candelabra in conſpectu domini terræ ſtantes *Apoc. c.* 11. *v.* 4.

(17) Signemus ſervos Dei noſtri in frontibus eorum. *Id c.* 7. *v.* 3.

(18) Si quis dixerit vobis ecce Chriſtus, nolite credere, ſurget enim pſeudochriſtus *D. Mat. c.* 4. *v.* 9.

(19) Henoc, & Elias prædicabunt teſtes domini in Jeruſalem adverſus Antichriſtum diebus mille ducentis ſexaginta. *Hadric. Teat. Ter. San. pag.* 185.

(20) Jacebunt in plateis Jeruſalem corpora eorum per tres dies. *Apoc. c.* 11. *v.* 8.

(21) Poſt tres dies, & dimidium aſcenderunt in Cælum in nube, videntibus illos inimici eorum. *Id. ibid. v* 15.

(22) Niſi fuerint abbreviati dies non fieret ſalva omnis caro, ſed propter electos abbreviabuntur. *D. Mat. c.* 4. *v.* 27.

(23) Mons Oliveti Jeruſalem ad orientem tantæ altitudinis, ut ex ea non ſolum omnes plateæ, ſed etiam mare mortuum facile videri poſſit. *Hadric. pag.* 176.

(24) Mons ſanctus vocatur... ex ultimis ejus pedum veſtigiis ad tantæ rei

memoriam petrosi montis colligitur instar cæræ impressis etiam nunc videntur. *Id. ibid.*

(25) P. Zuccon. *lez.* 89.

(26) Non infimi ordinis viri asserunt Antichristum ascensionis Christi fore emulaturum in Cælum hoc loco Dæmonum ope elevandum. *Hadric. pag.* 171.

(27) Ascendet Antichristus in aera ferentibus eum Dæmonibus *D. Bonav. de ultim temp. C XIV.*

(28) Usque ad montis verticem ascendet Antichristus, ubi in proprio conopæo proprioque throno insidens nullo opem ferente occidetur. *P. Calmet dissert. ep. ad Galathas.*

(29) Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, et propter testimonium, quod habebunt... & clamabant voce magna usquequo Domine non vindicas sanguinem nostrum. *Apoc. c. 6. v. 9. 10.*

(30) Dominus Jesus interficiet spiritu oris, datis scilicet præcepto Michaeli Arcangelo, & Angelis ejus, qui in ipsum aerem occidant, & damnabit. *Hadric. pag.* 175.

(31) Vivi missi sunt in stagnum ignis ardentis sulphure, & cæteri occisi sunt. *Apoc. c. 19. v. 20.*

(32) Vidi cælum apertum, & ecce Equus albus, & qui sedebat super eum vocabatur fidelis & verax. *Id. v. 11.*

(33) Ex ore ejus procedebat gladius ex utraque parte acutus: habebat nomen sumptum, quod nemo novit nisi ipse. Exercitus qui sunt in Cælo sequebantur eum. *Id. v. 13.*

(34) Tanta impii clade a tertia hora diei usque ad vesperam afficientur, ut ipsorum sanguis ad instar torrentis in vallem pervoluatur. *P. Calm. Disser. ep. ad Galath.*

(35) Cæcidit Babylon illa magna, quæ vino fornicationis potavit omnes gentes. *Apoc. c. 4. v. 8.*

(36) Omnes aves saturati sunt eorum cadaveribus. *Id. c. 19. v. 21.*

(37) Post interfectionem Antichristi dabuntur 45. dies ante judicium, ut decepti ab eo possint pænitere. *Hadric. pag.* 181.

(38) Reliqui in timore sunt missi, dederunt gloriam Deo. *Apoc. CXI. v. 13.*

(39) Angelus clamans voce magna ad sedentem super nubem: mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora, ut metatur, quoniam messis aruit. *Apoc. c. p.*



CANTO TERZO.

Dabo prodigia in Cœlo, & in terra antequam veniet
Dies Domini magnus.

Joel. c. 2. v. 30.



I.

PErchè Signor, perchè vermiglio ammanto (1)
In faccia ad Isaia spiegar voletti,
E al fatidico suo spirto cotanto
Contaminate presentar tue vesti, (2)
Adorabile Dio, se non per vanto
Delle vendette tue, di cui ti festi
Al tuo Profeta banditor co' segni
In quel terribil dì de' tuoi gran sdegni?

II.

Del mio furor con tutti i lampi ardenti
Gli empi calco, dicesti, e li calpesto, (3)
E il spremuto da lor sangue a torrenti
Dalle folgori mie nel dì funesto,
Di cui tutte ho nel cor l' ore presenti,
L' oltraggiator mio fu, quel fu l' infesto
Che mi asperse, e lordò; suo labbro tacque,
E il vate avvolto nel terror si giacque.

I I I.

Altre volte nel Ciel tuonò l' ultrice
Ira, ed il Ciel ſue cateratte aperſe,
E del Mondo ogni rea ſpiaggia infelice
Tra le precipitate acque ſommerſe;
Tuonò con fiamma in man divoratrice
Su Pentapoli infame, e ne diſperſe
Fin le ceneri ſozze, che rivolte
Nell' Asfaltite lago andar ſepolte. (4)

I V.

Ma il braccio feritor la ſua faretra
Non votò sù d' ognun; là in ſerbo ſtette
Nave ſull' onde, e quì reſtar ſull' etra
Altre per altri iniqui alte ſaette.
Anche nel fondo di voragin tetra
Sacrileghe tribù piombar riſtrette
Vide Iſrael, tutte atterrite e ſmorte
L' altre mirò, ma non già tutte aſſorte. (5]

V.

Itene lungi dunque, ombre meſchine,
Di quel gran dì, tutte minori all' ire
Accolte inſiem per l' ultime ruine
D' un Mondo intero, a cui convien perire
Sotto a più ſpaventoſe armi divine
Vendicatrici dell' uman fallire,
Quanto più grande fu, quanto più ria
In tante età la univerſal follìa.

V I.

Già dell' orrendo minacciato evento,
Palpitate, alme ree, dall' alto è ſciolto
Sulle più rapid' ale il gran momento.
Al miſtico volume il ſuo vien tolto (6)
Settemplice ſuggello, e già l' accento (7)
Uscì dal Nume agl' Angeli rivolto:
Gonfin altri le trombe, altri le ampolle (8)
Verſino, in cui lo sdegno mio ribolle,

VII.

Diſſe; e la terra e il Ciel quattro deſtrieri
Toſto eſcir da ſuoi quattro angoli ſpinti, (9)
Con altrettanti aſſiſi Cavalieri
Sul dorſo lor, d' ignea lorica avvinti, (10)
Vide, e co' ſtrali de' robuſti arcieri,
Tutti nel volto di fierezza tinti,
Per cacciar lungi dall' afflitta terra, (11)
Di pace ogn' aura, e ſeminar la guerra.

VIII.

De' ſpumanti corſier candido è l' uno, (12)
E l' altro appar tutto dipinto il dorſo
Di ſanguigno color; quel foſco, e bruno,
Pallido queſto; ſtimolato al corſo
Velocemente è in un balen ciaſcuno,
Dell' ultimo, che uſcì, chi regge il morſo,
Con più ſuperbo, e irregolar governo
Morte ſi appella, e ſeco trae l' inferno.

IX.

Al nitrito, e al bollor de' concitati
Cavalli, e Cavalier ſvegliaſi un fiero
In ogni petto uman d' armi, e d' armati
Ardente micidial ſpirto guerriero:
Vili, e ſuperbi in oſtil campo irati,
Poveri, e ricchi cingon elmo altiero;
Nè allo ſguardo mortal s' apre una ſcena
Senza l' orror d' inſanguinata arena.

X.

Nè ſol da lungi l' Etiòpe aduſto
Col freddo Scita a guerreggiar ſi ſente,
Nè il forte Ruſſo, e il Monſulman robuſto,
O col bellico in mare Anglo poſſente
L' American di rozzi ferri onuſto,
Ma la proſſima più gente con gente (13)
Pugna, ed oppone furia a furia inſana,
Rabbia con rabbia inſiem, s' urta, e ſi sbrana.

X I.

Trifte veder ! come in ciafcun di pace
Già lieto afilo entra difcordia, e gira,
Gira fcuotendo fua funerea face,
Da cui faville fcoppian d' odio, e d' ira,
E a chi fa il core, a chi la deftra audace,
E in ogni alma un velen focofo fpira,
Qual belva a belva, l' Uomo all' Uom fi fcaglia
Avido fol di piaghe, e di battaglia.

X I I.

Spada non v' ha, che inutil penda al fianco,
E che tinta non fia del fangue altrui,
E che non volga al deftro lato, e al manco
Furibonda il balen de' colpi fui.
Braccio non v' è di guerreggiar mai ftanco,
Nè volto d' Uom fenza che avvampi in lui
Guerrefco ardor, e ovunque il piè fi porte
Nere impreffe non trovi orme di morte.

X I I I.

O della terra allor miferi regni,
A che atroci fventure il Ciel vi ferba?
Terra di Dio miniftra, e de' fuoi fdegni,
Al bellico tumulto, ed all' acerba
Strage fi fcuote, e del fuo orror dà fegni (14)
Dal cupo fen fino alla più fuperba
Cima de' monti fuoi, e a mille, a mille
Scioglie d' atro vapor fumi, e faville.

X I V.

Dalle vifcere fue, dove ftan chiufe;
Le folfuree non fono aure agitate,
Ch' urtinfi l' une all' altre, e infiem confufe
Sprigionarfi tentando aure infiammate,
La terrea mole di crollar fon ufe;
Dall' Angel perditor fon le verfate
Turgide ampolle, di chi vuol con lutto
Quel Mondo, ch' ei creò veder diftrutto.

X V.

Che vale agli obelifchi erger defcritto
In faccia al Ciel dalla follia del fafto
Degli Augufti Monarchi il nome invitto?
Piomba un full' altro, e fovvertito, e guafto;
I Maufolei di Caria, o qual d' Egitto
Fè più fuperbo con l' età contrafto,
Crollano, e van con torri, e con teatri
I folchi a empir de' polverofi aratri.

X V I.

A che fuggir dal patrio fuolo in bando
Su veloce deftrier giova a colui?
Debbe perir, s' apre ogni campo, e il brando
Di tante glorie apportator, per cui
D' allori fi fregiò, va in van rotando,
Impavido guerrier co' ferti fui,
Eccolo a terra, ove qualor fi fpinfe
Quante fchiere affalì, tante ne vinfe:

X V I I.

Senza curar dove il lor piè fen varchi,
Della terra i potenti Idoli, e Numi
In fretta anh' effi da già tremol' archi,
Tra duri fterpi, ed intralciati dumi
Timidi anfanti, e di terror fol carchi,
Difperfi fuggon con piagnenti lumi,
Per qualch' aura vital fpirar ficuri
O in cupe grotte, o in umili tuguri.

X V I I I.

Volan mille colà pavidi, e afflitti
De' templi in fen, chi ai venerati altari,
Chi de' Martiri all' urne, e chi agl' invitti
Che un dì non furo a lor di grazie avari,
Tabernacoli facri, e derelitti
Più non li lafcian a implorar ripari,
Ma con qual pro? s' ove più fono avvinti
Sfafcianfi i templi, e i marmi fanli eftinti.

X I X.

Indarno colle mani alte alla fronte
Da ſtrana colto, e intollerabil tema,
Chi al piano, e chi dal piano corre al monte,
Quel dall' ima del monte all' erta eſtrema;
Alle ſpalle è il fragor, l' abiſſo è a fronte,
Falla il terreno al piè, l' anima trema:
Svelta d' alto è una rupe, altra ſi fende,
E voragini ovunque apronſi orrende.

X X.

S' apron con cento, e cento bocche, e quante
Greggi, e capanne ſon; ville fiorenti
Guaſte e perdute van come le infrante
Atterrate Città da' fondamenti,
Per vulcanica no forza incitante;
Dio con ſenſibil urto agli elementi
Altri volve, altri infetta, altri diſſerra,
Con un furor da ſtracciar la terra.

X X I.

Allo sbucar delle foſc' avre immonde,
Che in torbidi volumi eſcono infeſte,
Oh quante eſangui quaſi, e moribonde
Salme giacciono ſparſe alle foreſte!
Oh quante! già ſquarciate empion le ſponde
Di brani, e d' oſſa, in cui tiranna peſte
Spirò il vapor del ſuo velen fatale
D' un torrid' auſtro ſulle rapid' ale.

X X I I.

Là geme un popol folto d' infelici
Languenti vecchi abbandonati al ſuolo,
Quì al ſen riſtretti delle lor nutrici
Svengono infanti, a cui tra il cruccio, e il duolo
L' avre maligne delle ſtruggitrici
Materne piaghe al cor ſceſero a volo:
Ferro di morte in ogni parte acuto
Tronca in un colpo ſol biondo, e canuto.

XXIII.

Suonano i mesti campi, e l' egre mura
D' omei dolenti, e di femminei pianti,
Li sacerdoti in trista faccia e scura
Percotendosi 'l petto erran tremanti,
Ma gelida ognor più mortal paura
Lo sbigottito cor strigne agli erranti;
Manca il vigor, non le sventure nuove,
Che cercan di fuggir, ma non san dove.

XXIV.

Nudo perfin d' aita, e di consiglio
Chi non trova angol più, che lo nasconda
Di periglio a balzar torna in periglio,
Come tal' or dall' una, all' altra sponda
Sbalzato vien quel lacero naviglio,
Che va in turbato mar gioco dell' onda;
Di sì tremendo, e angosciosa evento
Difendimi, o buon Dio, dal gran cimento.

XXV.

Squallidi avanzi della terra scossa
Nell' armi, nel terror, nel sangue involti,
Con rabbuffato crine, e come in fossa
Cavernosa ambo i foschi occhi sepolti,
Scarni così, che d' aspra pelle han l' ossa
Coperte solo, e con maceri volti,
Sparsi i viventi son, nè v' è quell' uno,
Che di pianto non pasca il suo digiuno.

XXVI.

E fin nel seno a spaventose, e nere
Spelonche a prevenir l' ultima sorte,
Scelgon più tosto d' abitar con fiere,
O ancor de' bruti a invidiar la morte.
Ma nè questo, nè quel, sotto alle sfere
Spirar aere non può, che li conforte;
Dio struggitor vuol di battaglia in volto
Ch' ogni riparo all' armi sue sia tolto.

XXVII.

Chiedano pur ad orsi, e tigri, o vui
Selvagge belve dal digiun cacciate
Fuor da vostr' antri tenebrosi, e bui,
E ad assalire il pellegrin già usate,
Che non venite, avide belve, a nui,
E in sì lugubri dì non ci sbranate?
Ma spaurite anche le tigri, e gli orsi
Forse obblian d' aver zanne, e d' aver morsi.

XXVIII.

Troppo ingombra il terror della sconvolta
Triste natura omai nelle ruine
Tumultuose sue quasi sepolta,
Onde alle ingorde più bestie ferine
Non sia la rabbia dall' orror disciolta,
E non errin codarde umili, e chine
Senza cercar, sol di terror ripiene,
Al miser Uom più d' esaurir le vene.

XXIX.

Pace, e lo grida in van, pace il dolore, (16)
De' lor miseri cor ch' urlan feriti,
Pace, ma senza pro, chiede il timore,
Da cui son nelle fibbre inariditi,
E tracciando ogni via, per cui si muore,
Godon, perchè più presto agli smarriti
Spirti lor la vital aura si estingua,
Pestarsi il petto, e morsicar la lingua. (17).

XXX.

Pietà quinci implorar dai sordi monti,
E l' aspre rupi scongiurar, che sciolte
Piombino sulle lor misere fronti, (18)
E sian nell' atto di perir sepolte,
Indi i marmi esecrar, che non son pronti
Alle lor preci, a benedir rivolte
Fino i non nati, son profusi accenti
Da que' infelici alla balìa de' venti.

XXXI.

Comincia a gemer in sì crudi istanti,
E moribonda a palpitar natura,
Che dell' occaso suo vedesi innanti
La inevitabil comparir sciagura;
Sopra le umane salme ecco i pesanti
Colpi cader d' ogni aspra sorte, e dura:
Ululate infelici: è omai vicina (19)
Col suo gran dì la maestà Divina.

XXXII.

S' io m' affaccio del mar sopra le sponde
Co' molli occhi di pianto, e sbigottito,
Del mar nelle voragini profonde
Scontro il flagel, che andò di lito in lito.
Gonfio ogni mar solo di sangue ha l' onde
Tetrico, e qual da estinte membra uscito,
Sparso da nuovo apportator di duolo;
Sceso dal Ciel poc' anzi, Angelo a volo. (20)

XXXIII.

Nave sceura non v' è più da tempesta,
E di nubi non v' ha ciel non coperto,
Scampo sicur nè un paliscalmo appresta,
Che, o non v' ha porto, o a remiganti è incerto;
Dall' arte lor mai flutto alcun si arresta,
Vortice mai, che a lor non s' offra aperto;
Chi alla prora, chi ai remi, un piagne, un prega,
Chi raccoglie le vele, e chi le spiega.

XXXIV.

Pallidi i naviganti, ed i nocchieri
Sentonsi il braccio a tremolar sul remo,
E in que' perigli burrascosi, e neri
Di navigar veggonsi al guado estremo;
L' Angel dell' acque, perchè alcun non speri
Salvezza più, grida dal Ciel supremo, [21]
L' ode l' algente, l' ode il lido adusto,
Grande terribil Dio, come sei giusto!

X X X V.

Giuſto è, che bean color, color, che tanto
D' innocente ſul ſuol ſangue verſaro,
Che de' Profeti tuoi traſſer dal ſanto
Venerabile ſtuol, che trucidaro
Nè mai coll' onde ſue, nè mai col pianto
Di chi largo il versò ſi diſſetaro,
Giuſto è moſtrar, che il tuo poter non langue,
E bean l' ira di Dio raccolta in ſangue. [22]

X X X V I.

Placidi rivi dalle nivee ſpume,
Di criſtallino umor fonti tranquille,
Il grato ov' è di gorgogliar coſtume?
Poveri, e ſolo di purpuree ſtille
Col flebil mormorio ſcendete al fiume,
L' onda, che tinge mille rive, e mille
Dell' ultimo deſtin, di cui minaccia,
Porta il ſegno feral dipinto in faccia.

X X X V I I.

Corſe di ſete colle labbra ardenti,
Dove riſtoro avea, ma corſe in vano,
L' aſſetato paſtor cogli arſi armenti,
Quel ſoſpirar, queſto muggir lontano,
Sitibondi s' udiro, e inſiem languenti.
Ogni uom ſen va, come per doglia inſano:
A ſventura ſimil, oh quanto afflitto
Tremò ſul Nilo, e lagrimò l' Egitto!

X X X V I I I.

E come non potea del gonfio Eufrate
Turbarſi le ſmarrite onde nel corſo? (23)
Quattr Angeli guerreſchi, cui slegate
Colà fur l' ali, le ſcorrean ſul dorſo,
Che le fer fuggitive e inſanguinate.
E dove mai dovea tracciar ſoccorſo
La terra, e il mar? ſe terra e mar ſi vede
Da un Angel diſtruttor peſta dal piede. (24)

X X X I X.

Ma in qual orrendo più campo mi aggiro?
Da' vorticosi nembi i boschi annosi
Schiantarsi, e strascinar le nubi in giro
Veggo, e con fischio fier di procellosi
Turbini, urtati assiem l' onde, che usciro
Dai seni lor, su i lidi veggo algosi
A strabalzar; ah' spaventevol vista
Strana allo sguardo uman, nè mai più trista!

X L.

Gli ameni colli, a cui frondosi intorno
Vaga corona fean cedri, ed abeti;
Della Tessala Tempe il seno adorno
Di fior venusti, i verdeggianti, e lieti
Orti d' Esperia, il nobil faggio, e l' orno,
E quanti frondeggiar colti lavreti,
Svelti omai son, e nel voto universo,
Fin un atomo dee restar disperso.

X L I.

Belle sponde del Po, voi, che accoglieste
Della quiete mia, de' miei desiri,
Se pur solo un momento in me poteste
Mai quiete scoprir senza martiri,
E le scherzevol avre errar vedeste
De' poetici miei primi deliri,
Patrie sponde del Po, mie sponde amate,
Siete assorte voi pur, voi pur mancate.

X L I I.

S' io volgo ai regni dell' avrora il volto,
Miro il Caucaso altier, miro il sublime
Tauro, che si scatena, e giù travolto
Strabocchevole va colle sue cime;
Se alle Atlantiche piaggie, capovolto
Dalle radici sue profonde, ed ime
Abila scòpro, e Calpe, ed al rimbombo
Sciolte rupi odo in mar crollate a piombo.

XLIII.

Pur la morte non è della conquifa
Gente ancor paga ovunque l' orme ftampi,
E fe il corfier, fu cui trionfa affifa
Calca le nubi, e ne fprigiona i lampi,
Colla vorace fua fiamma indivifa
Zappa il foco col piè, fe calca i campi,
Nè da elemento alcun vuol che fi affrene
Sue furie più fulle infelici arene. (25)

XLIV.

E' fuo quel rombo ftorditor, che gira,
Sua la violentiffima tempefta, (26)
Sua la man, che del Ciel fifchia coll' ira,
E ogni cofa mortal ftritola, e pefta;
Guai dell' amaro dì, guai a chi fpira
L' agitata ogn' intorno avra funefta.
Non è già l' eftro mio fol che ragiona,
Ma l' atterrito Geremia, che tuona.

XLV.

I venti da ogni oppofto angol slegati,
E full' ali de' venti inferociti
Bufere, e nembi infiem mifte, e azzuffati,
I romorofi più del mar ruggiti,
Ed i flutti un full' altro avviluppati,
Che impetuofi ondeggiano su i liti,
Tutto fuolgon l' orror di quel sì mefto
Dolente fuo vaticinar funefto.

XLVI.

L' alba efce alfin per non far più ritorno;
E per l' ultima volta col lucente
Fervido cocchio il portator del giorno
Sorge per non veder più il fuo occidente;
Miranlo i fuoi eterei campi intorno
A poco a poco divenir languente,
E l' avreo fentier fuo pofto in obblio,
Dar alla terra, e al mar l' ultimo addio.

XLVII.

Verſa il Ciel foco, e fiamme, e fiamme, e foco
Fuor della terra contro al Cielo aſcende,
Un igneo corſo al grand' incendio è poco,
Ed i ſulfurei globi a quel, che ſcende,
Quel, che levaſi intreccia, onde ogni loco
Dell' univerſo in un balen ſi accende
Rapido sì, che delle vampe ancora
Pria che il lume veder, l' ardor divora.

XLVIII.

Se mai le ſtrepitoſe, e mormoranti
Viſcere fur dal Mongibel diſchiuſe
Agli accenſi bitumi, e ſe avvampanti
Fiamme ha il Veſuvio ſenza fren diffuſe,
Eccole quante mai fur per l' innanti
Nelle fonde voragini lor chiuſe
Gettate a fiumi, e in aria uſcir con cento
Loro ignivome bocche in un momento.

XLIX.

Non v' hà più giogo arreſtator de' venti,
Nè imperioſo vento, a cui non ſia
Libero il rotear con ali ardenti,
E ſcroſci, e incendj ſeminar per via,
Nè luce altra v' è più, che non ſpaventi,
Sanguigna luce, a cui dato è in balìa
Mille folgori aprir, e mille faci
Tortuoſe ſtriſciar di fiamme edaci.

L.

Arde co' faſti ſuoi Menfi ſuperba,
E nelle tante ſue ceneri ſparſe,
Su campi intorno ſegno alcun non ſerba
Di ſue grandezze fulminate ed arſe;
Ardon gli archi del Lazio: Ahi ſorte acerba!
Ardon le Auſonie mura, e ſon diſparſe
Tra i torrenti di foco; e le ruine
Alto gridando van, tutto è al ſuo fine.

L I.

Scene del Mondo reo, misere scene,
Ecco il vostro destin; squarciato è il velo
All' inganno mortal, in poche arene,
E aduste ancor, tutto ha ravvolto il Cielo;
Terribile destin, e chi le vene
Tutte non s' ode inorridir di gelo?
Cade ogni fasto uman, cade, e s' involve
Nella misera vostra, ogni sua polve.

L I I.

Allor tutto dolor volgomi anch' io,
Come in avversi flutti al Ciel si suole;
Ma in quel momento, ahime! sento che Dio
Spogliati di que' rai, comanda al Sole,
Raggi, ch' io ti donai, e che del mio
Splendor tutta coprian la terrea mole,
Spogliatevi voi pur, e deponete
L' onor dell' avree chiome Astri, e Comete.

L I I I.

Ed oh! qual mi si accresce in sen martiro
Tosto veggendo il Sol, che s' intenebra,
E quante altre mai gìan vaganti in giro
Stelle col Sole in ombra densa, e crebra
Velarsi; e senza que', che la copriro
Riverberi d' altrui così in funebra
Vesta, e con faccia fumicante, e bruna,
Scabbra, e gibbosa rimaner la Luna.

L I V.

Spento il Sol, spenti gli Astri e i movimenti, (28)
Alle semplici leggi, e alle costanti
Impressi già da soprumani accenti,
Fermi, disperse van le dominanti,
Con tutto i loro accesi impeti spenti,
Già centrifughe forze intorno erranti,
Senza circolo più, senza più moto,
E comincia apparir l' orror del voto.

L V.

Fuggiam, omai fuggiamo, il firmamento
Si principia a discior, le curve sfere
Svolgonsi dai lor nodi, e in un momento
Son l' ecclitiche vie squallide, e nere,
E quanto all' etra fu ricco ornamento
Scorgo precipitevole cadere.
Fuggiam, ma dove fia che alcun si celi,
O Mortali, se alfin sfascianfi i Cieli?

L V I.

Smarrito Pellegrino in bosco ombroso
Da feroce Lion, che se gli avventa (29)
Fugge talor così; ma furioso
Orso incontra in sfuggir, che lo spaventa,
Volgesi a destra, e sbuca un minaccioso
Lupo con urli, e assalitor lo addenta;
E se a sinistra, tortuoso vede
Ceraste uscir, e attorcigliargli il piede.

L V I I.

Qui senza il suo natio color sanguigno
Cade Marte, e vicin cade il sognato
Da fantastiche idee Giove benigno
Co' satelliti suoi colà slegato,
Ed il non più pigro a rotar maligno
Saturno al suo lucido anello a lato
Precipita, fuggiam, fuggiamo a volo,
Ma dove, se non ha più loco il suolo?

L V I I I.

La Morte alfin, che senza alcun riserbo
A suo piacer girò la non mai stanca,
A guisa di conquistator superbo
Adunca falce a destra parte, e a manca,
E del prescritto ultimo scempio acerbo
Nulla a verun del Mondo angolo manca;
Ma un abisso d' orror nella funesta
Tragica impresa sua unico resta,

L I X.

Guarda intorno le gelide catafte
Di teſchi, ed oſſa, e quanti andar poc' anzi
Dal ferro, e foco ſuo diſtrutte, e guaſte
Mortali ſalme, e poichè agli occhi innanzi
Spoglie non trova al ſuo furor rimaſte,
Scorre tra i folti inariditi avanzi
Delle vittorie ſue pel meſto campo
Sul corridor, che non conobbe inciampo.

L X.

Poi là donde partì torna feſtante
De' ſuoi luridi faſti, e in faccia al trono
Depon la falce alle divine piante;
Da tante età falce già, ch' ebbe in dono,
Delle vermiglie ſtille ancor grondante,
Che dalle ſtragi ſue ſparſe vi ſono,
E ſul taglio crudel l' altiera ſcrive,
Falce inutil, perchè più alcun non vive.

L X I.

O giorno, o d' ogni più giorno infelice!
L' opra, e il lavor, che di ſei dì la mano
Amoroſa occupò, man creatrice,
Dallo ſteſſo divin braccio ſovrano,
Ma d' ogni ſua ſaetta ſtruggitrice
Braccio armato, ſi fè tutto omai vano.
Tutto alfin l' univerſo in sì gran punto
Sterminato perì, perì conſunto.



ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.



(1) Quare rubrum eſt indumentum tuum *Is. c.* 63. *v.* 3.
(2) Omnia indumenta mea coinquinavi *Id.* 16. *v.* 4.
(3] Calcavi eos in furore, et aſperſus eſt ſanguis ſuper veſtimenta mea Dies enim ultionis in corde meo eſt. *Id.* 16.
(4) Gomorris deletis, lacus, quem a ſcatenti flumine aſphaltitem dixere repente extitit. *Fladuis pag.* 44.
(5) Morientibus plurimis quando combuſſit ignis ducentos quinquagmta viros factum eſt grande miraculum, ut pereunte Core filii non perirent. *Num. c.* 26. *v.* 10.
(6) Vidi librum unum ſignatum ſeptem ſigillis. *Agoſt. c.* 5. *v.* 7.
(7) Vidi quod aperuiſſet ſignum unum de ſeptem ſigillis *Id. c.* 5. *v.* 7.
(8) Effudite Phialas ſeptem. *Id. c.* 16. *v.* 2.
(9) Habebant loricas igneas. *Id. c.* 9. *v.* 17.
(10) Qui ſedebat ſuper illum habebat arcum *Id c.* 6. *v.* 2.
(11) Datum eſt ei, ut ſumeret pacem de terra, et ut invicem ſe interficerent. *v.* 4.
(12) Equus albus et rufus, qui ſedebat ſuper illum nomen illi mors, et ſequebatur eum infernus *Id. v.* 24.
(13) Surget gens contra gentem, regnum adverſus regnum. *d. Luc. c.* 11. *v.* 29.
(14) Terremotus per loca *D. Mat. c.* 21. *v.* 7.
(15) Ambulabant ut cæci. *Sophon c. p v.* 7.
(16) Cum dixerint pax ſupervenet eis interitus repentinns. *D. Paul. ep. p. ad Theſal.*
(17) Commanducaverunt linguas ſuas præ dolore. *Apoc. c.* 16 *v.* 10.
(18) Incipient dicere montibus. Cadite ſuper nos, et collibus operite nos *D Luc. c.* 23. *v* 30.
(19) Ululate quia prope eſt dies Domini *Is. c* 13 *v.* 6.
(20) Effudit phialam in mare, et factus eſt ſanguis eorum tamquam mortui *Apoc. c.* 10 *v.* 3.
(21 Audivi Angelum aquarum dicentem. juſtus es Domine *Id. c.* 16. *v.* 3.
(22) Quia ſanguinem ſanctorum, et Prophetarum effuderunt, et ſanguinem eis dediſti bibere. *Id. c.* 16. *v.* 6.
(23) Solve quatuor Angelos, quialligati ſunt in flumine magno Eufrates. *Id. c.* 9. *v.* 14.
(24) Poſuit pedem dexterum ſuper mare, ſiniſtrum autem ſuper terram. *Id. c.* 11. *v.* 5.

(25) Non ſolum ignis, qui eſt in terra, ſed etiam omnes ignes, qui ſuper terram ſunt, concurrent ad conflagrationem. *D. Bonav. de ult. tem. c.* 25

(26) Data eſt illis poteſtas interficere gladio fame & morte. *Apoc. c.* 6 *v.* 8.

(27) Ve quia magna dies Domini, nec eſt ſimilis. *Perem. c.* 3. *v.* 7

(28) Sol factus eſt niger ... Cælum receſſit. *Apoc. c.* 6. *v.* 13 14

(29) Quomodo ſi fugiat vir a facie Leonis, et occurrat ei Urſus. *Amos c.* 5. *v.* 19.



CANTO QUARTO.

Quatuor ventis veni spiritus, & insufla super interfectos, & reviviscant.

Ezech. c. 37. v. 9.



I.

DAte suono alle trombe, Angeli, intorno, (1)
L' oda la terra, il Ciel, l' odan gli abissi;
E dove sorse, e dove cade il giorno,
L' oda ogni germe umano, e qual coprissi
Della salma natìa, s' alzi, e ritorno
Faccia colle sue spoglie onde partissi,
L' oda il reo, l' oda il giusto, e a' cenni estremi
Del Monarca divin traggasi, e tremi.

I I.

Ma gli Angeli eccitar dal Ciel, che vale?
Gli Angeli sciolte han l' ali ai quattro venti, (2)
E il suono spaventole, e ferale
Rapidamente uscì sparso alle genti,
E già l' acerba lor doglia mortale
Eco lugubre fa co' suoi lamenti,
Funesto assordator suon, che penetra
L' urne più cupe, le travolve; e spetra.

III.

Popoli della terra, udite, udite,
Ogn' aura errante di terror rimbomba;
Gelide ſpoglie, eſangui ſpoglie, uſcite,
Uſcite fuor dalla funerea tomba,
E toſto là dove vi trae, venite,
La riſonante formidabil tromba,
Gli uni agl' altri incalzandovi alle ſpalle,
Popoli della terra, alla gran valle.

IV.

Tra la real Geruſalemme, e il monte, (3)
Ch' ergeſi degli ulivi, ampla, e profonda
L' infauſta valle appar, che tutta a fronte
Dell' Oriente la Città circonda;
Le piaggie ſue ſon memorande, e conte
Per la ſparſa colà cenere immonda (4)
Degli eſecrandi, che dai Rè vetuſti
Santi di Giuda ſuro Idoli aduſti.

V.

Oh come ben allo ſplendor conviene [5]
Della ſovrana maeſtà tremenda,
Che appunto là preſſo le ingrate arene,
Dove l' Uom Dio morì, vittima orrenda
Di piaghe, d' ignominie, e di catene,
Allo ſteſſo Uomo Dio l' onor ſi renda;
Giuſto è, che in faccia all' univerſo intero
Il ſuo riſplenda vendicato impero.

VI.

O voi, a cui le membra un dì fur arſe,
E ſulla terra, e il mar gioco de' venti
Le diſſipate poi ceneri ſparſe; (6)
Voi, a cui l' ira de' Lion ruggenti
Squarciate divorò; quante ingojarſe
Ne volle l' Ocean, quante in bollenti
Campi s' inaridiro, in mille guiſe
Mille forme cambiando ognor diviſe;

V I I.

Ogni voſtra mortal, ſu, raccogliete
Menoma parte ovunque il fral fu ſciolto,
Dall' uno all' altro polo, alfin ſorgete;
Al vivido de' ſenſi in voi raccolto
Voſtro natìo vigor fuori aſcendete
Col priſco animator ſpirito accolto;
Creſce lo ſquillo, ahime! più fremebonda
L' aura percoſſa ſpaventoſa inonda.

V I I I.

Nella ſua di Betlem grotta meſchina (7)
Sol che il rimbombo col penſier ne udìa
Il penitente Eroe di Paleſtina,
O chiudea gli occhi all' ombre, o al Sol gli aprìa,
Tutto tremiti, e orror, aura vicina
Conſolante ſpirar più non ſentìa;
Nè avea ſchermo miglior, che in man riſtretto
Un duro ſaſſo, ſfracellarſi il petto.

I X.

Duci, e armigeri udite; ah! non è queſta
L' antica militar tromba guerriera,
Che in oſtil campo oggi a pugnar vi deſta;
Ma d' altro ſuon terribile, più fiera,
Non inteſa mai più tromba funeſta,
Nunzia dell' infelice ultima ſera,
Nè giova più veſtir piaſtra, nè maglia,
Altr' arena, altr' incontro, altra battaglia.

X.

Chi da ſuperbo avel, chi da profonde
Grotte forz' è, che ſorga, e ſi rialzi,
L' aſſorto popol, che il gran mar naſconde,
Fuor da' ſuoi ciechi ſeni avvien che ſbalzi,
Nè ſolo palmo di terren v' hà d' onde
Un redivivo il capo ſuo non alzi:
Natura ſtupirà per le riſorte
Spoglie rapite ſue, ſtupirà morte.

X I.

Primo a ſvegliarſi, e ad innalzar la fronte
Al ſorprendente ſtrepitar del ſuono
Tra i rotti ſaſſi del Calvario monte, (8)
Vedeſi Adamo, e l' oſſa ſue, che ſono,
Gelide più che a ognun, ſcuoterſi pronte,
E ben ſi dee che al Creator ſul trono
Appariſca primier tra riſorgenti
Chi primo ad apparir fu tra viventi.

X I I.

Sorgono l' alme Greche e le Latine
Miſte, e tra lor, ma de' caduchi allori
Col diſadorno ſcoronato crine
L' alme de' Vati: altro che aſcrei furori
Sentonſi in ſeno a bulicar meſchine,
Del ſocco e del coturno i folli onori
Nella memoria ſol portan dolenti
Per l' inutil lavor gettato ai venti.

X I I I.

Quale ſcompiglio allor, qual mai di parti,
Altre agli Affri, altre agl' Indi, affar confuſo
I propri a ricercar laceri, e ſparti
Membri, e quali ſian que' fatti a lor uſo;
Deve ogni vena, dee ciaſcun degli arti
Ne' ſuoi velami ritornar racchiuſo
Solidamente per voler ſuperno
Nuovo corpo a formar, ma corpo eterno.

X I V.

Nè ſarà già quel fino ad or naſcoſo
Etereo germe, che ſoggiorni in nui,
E dell' eſtremo dì nel portentoſo
Riſorgimento da' viluppi ſui
S' ecciti ſciolto, e intrecci altro nodoſo
Corporeo velo, ed entri l' alma in lui:
Sognato germe dal penſier, che naſce (9)
In chi di vano immaginar ſi paſce. [10]

X V.

Ma qual d' Ezechiel sol che ascoltaro
Il profetico un dì grido zelante
L' aride, che giacean ossa si alzaro, (11)
E si unir nervi a nervi, in quell' istante,
Che fibre a fibre insiem si rilegaro;
Combaciarsi così della sonante
Tromba vedrassi alla possente scossa
Nodi con nodi in un, ossa con ossa.

X V I.

Io in quel giorno feral, qualor sospinto
Dalla mia gelid' urna, andrò risorto,
Di questo mi vedrò d' intorno avvinto
Velo mortal, in cui son oggi attorto;
Questa ove son, e andrò spogliato, estinto,
Di nuovo vestirò carne, ch' io porto,
Di quest' occhi vedrò col natio lume,
Come risplenda il Salvator mio Nume; (12)

X V I I.

Alla sua salma fral così dicea
Collo spirto di Dio, di cui fu pieno,
Vaticinante Giobbe in Idumèa,
Salma, che quanto allor più venia meno
Incorruttibil più sorger vedea
Dall' oscuro di Morte, orrido seno;
Ma dal grembo di morte, oh lui felice!
Che sorge al par della immortal fenice.

X V I I I.

L' eco intanto d' abisso al suon risponde
Delle incessanti trombe; urlan furenti
I fieri Spirti, e dalle più profonde
Caverne de' sulfurei laghi ardenti
Alzan le lor torride teste immonde,
Pieni, chi di stupor, chi di ardimenti.
Crollano i ferri, e scosse l' enee porte,
Spalancasi il crudel regno di morte.

X I X.

O con qual furia a vomitar le nere
Anime ſue comincia allor l' Averno,
Oh come s' odon diſperate, e fiere
Al tormento coſtrette, ed allo ſcherno
Di riveſtir le ree ſpoglie primiere,
Spoglie miniſtre del lor danno eterno,
Col diſperato più contorcimento
Divincolate, dar cent' urli e cento. (13)

X X.

Voi più i voſtri occhi non trovar vorreſte,
O impudici, che oſceni occhi vi furo,
Nè voi le mani più, mani, che feſte
Strumenti di furor barbaro, e duro,
E di ſangue di tanti 'l ſuol tingeſte,
Per non aver chi teſtimon ſicuro
Vi accuſi, vi rinfacci, e vi condanni
Irremovibil portator d' affanni.

X X I.

Vanne ad ogni alma ſua ſtretta in catene,
Grida lo ſpirto, infernal ſpirto, a cui
Ne fu preſcritto il rinnovar le pene,
Per un momento ſol da' regni bui
Vattene fuori alle native arene;
Teco ſono io per riunirti a tui
Sordidi pezzi, e più farti meſchino
Delle tue colpe nel fatal deſtino.

X X I I.

No, che non vuò riabbracciarti, o ſpoglia
Complice infame d' ogni mio fallire,
Sì, che ad onta lo dei d' ogni tua doglia,
A lei riſpondon le diabolic' ire,
E il dei ſenza ſperar che più ſi ſciolga,
Nè di tanti ſi ſcemi un ſol martire;
Vuol così, chi dall' alto ha quì riſtretta
L' ultima pompa della ſua vendetta.

XXIII.

Qui da Moloc a ſtraſcinar ſi vede
I ſuoi laſcivi catenati in branco,
Cui fin dal tempo di Moab preſiede:
Aſterot, e Belial, che van pur anco
Dell' onor, che l' Egitto un dì lor diede,
Superbi, traggon turme d' empi al fianco,
E aggruppan altre furie altre a lor fide
Sacrileghe falangi, ed omicide.

XXIV.

Allo ſguardo primier, con cui ſi fanno
Sulla faccia a girar dell' univerſo
Le riaperte ciglia, altro non hanno
Fuorchè ſtupor, tanto è da quel diverſo
L' aſpetto ſuo, che ravviſar nol ſanno;
Tutto è ſquallor, tutto è di doglie aſperſo,
E ove mille ſi ergean moli ſuperbe
Arſe per fin veggon l' arene, e l' erbe.

XXV.

Volgono indarno i cupid occhi intorno,
Altri agli Eſperii lidi altri agli Eoi,
Dove ſeren più lor riſulſe il giorno,
E della gloria de' profani Eroi
Chi vivendo ſognò d' eſſere adorno,
L' orme deſia veder de' faſti ſuoi.
Cerca il Tebro Adrian, dove la mole
Sua ſollevò, che fè grand' ombra al Sole.

XXVI.

I priſchi cercan patrj campi Achei
Memore ancor Solon, memore Plato
Dello ſplendor degli Attici licei,
Che a lor riſulſe immobilmente a lato;
Altri d' altro valor i colli Aſcrei;
E chi pensò di contraſtar col fato
Col far eccelſo torreggiar Biſanzo
Del ſuo faſto colà cerca un avvanzo.

XXVII.

Alza allor Daniel dal popol folto
La ſenil fronte, e qual già ſull' Eufrate
Di Babilonia a un ampio ſtuol rivolto,
Additando le membra lacerate
Del conquiſo dragon fracido, e ſciolto
Nella putredin ſua, diſſe, mirate,
Ecco il Dio, ſozzo Dio, che profumaſte, (14)
Ecco l' incantator Dio, che adoraſte.

XXVIII.

Scioglie quì pur i concitati accenti,
E alle nefarie turbe eccovi i Numi,
I Numi, grida e ſtritolati, e ſpenti,
Che di voti onoraſte, e di profumi,
Idoli di ricchezze, e di contenti;
Eccovi i Dei, che ſol ſon ombre, e fumi,
De' voſtrì offerti lor ſplendidi ſegni,
Dei di culto, e d' onor ſembranvi or degni?

XXIX.

Là teatri ſorgean, qui ſorgean archi,
In atto ammirator chiedon tra loro,
Colà d' Imperatori, e di Monarchi
Reggie, che fur d' oſtro guernite, e d' oro.
E dove i bronzi effigiati, e carchi
Di ſculti fatti ſon, che erger lavoro
Parean eterno per far onta ai danni
Del troppo edace ingojator degl' anni?

XXX.

Chi rinvenir puo i glorioſi liti
Dove i veſſilli ſuoi ſpiegò l' Aſſiro?
E chi v' è mai, che i Regni d' Aſia additi
D' oro d' armi potenti, ove fioriro?
Cenere, e polve ſol di mille uniti
Miſeri avanzi reſta ſparſa in giro:
Nè ſimulacri 'l Campidoglio invitto,
Nè piramidi più vanta l' Egitto.

XXXI.

Sparì perfino il condottier del giorno
Che avvivator dell' Universo ardea
Collo splendor del Creator d' intorno;
Sua faccia ov' è, che incoronar solea
Di nitid' astri, e far l' olimpo adorno?
E i rai cercando, dove ogni Uom si bea,
Trovansi, o Dio! sol tra mill' ombre, e mille,
Di fuligini carchi, e di faville.

XXXII.

Tutto perì, quanto allo sguardo umano
Solea già il Mondo offrir non ha più loco,
Perì tutto il vicin, perì 'l lontano
L' alto, l' umil, e di lor forme un poco
Nelle ruine sol cercasi invano,
Le assorbì il suol, o divorolle il foco,
Senza un sasso lasciar, lasciar un puro
Segno nemen da poter dir, quì furo,

XXXIII.

O nuovi! o strani! o quanti Uomini, e quanti
D' indole, di costumi, e di desio,
Varj d' affar, di sesso, e di sembianti,
Che le vetuste età coprir d' obblìo,
E fino i nomi loro in quegl' istanti
Si dissipar, che la lor alma uscìo,
Or alzan gli occhi, e tra confusi ammassi
Stupidi muovon tremolando i passi.

XXXIV.

Ma chi è colui, che rabbuffato il crine
Vien sì torbido in vista, e si furente?
Quello è Cain per selve, e balze alpine
Qual del fraterno andò sangue innocente
Lordo in tutte le sue membra meschine;
Col ferro fitto in sen, l' altro è il fremente
Saul, che sorge là ne' cenci avvolto
Del regio manto a lui strappato, e tolto.

XXXV.

Larva così di ſcorno colma, e d' ira, (13)
Foſca pel duolo, e per timor penſoſa,
Scopro, che ſpunta, freme, ed orror ſpira
Con terribile forma, e diſpettoſa:
Ah! ch' io già dalla folta, in cui s' aggira
Caligin d' ogni intorno tenebroſa,
E dal furor, che ancor le infiamma il viſo,
Larva di Faraone, io ti ravviſo.

XXXVI.

Oh come volge i torbid' occhi in giro!
Forſe a cercar dell' Eritreo la ſponda,
E di que' flutti ancor, che l' aſſorbiro,
S' un pur ve n' ha, ſotto di cui ſi aſconda;
Miſera brama col brutal deliro
Di ritornarſi a ſeppellir nell' onda,
E i colpi eſtremi dell' armata, e carca
Deſtra fuggir del punitor Monarca!

XXXVII.

L' ombra, ch' intorno và ſdegnoſa, e meſta,
E par del corpo ſuo che cerchi i brani,
E la gemmifera ſchiacciata teſta
Gettata alla balìa d' avidi cani,
Parmi di Jezabel, che ſi riveſta
Dell' infamia de' ſuoi impeti inſani:
D' Acabbo, a cui ſen viene ombra vicina,
Eſecrabile al par moglie, e reina.

XXXVIII.

Qual d' alme ree ſquallida ciurma, e nuda
Altra vien preſſo al fianco lor ſoſpinta,
Che tutta in faccia la nefanda, e cruda,
Immagin ha della empietà dipinta?
Ah! Ciurma vil degli empj Re di Giuda,
Che da que' orrendi vai ſpiriti avvinta,
A cui la tua follia fragranti, e denſi
Con ſacrileghe mani offria gl' incenſi.

XXXIX.

Guai a color, che nell' infaufto errore (16)
Fur del Profeta Balaam ravvolti;
Guai ai trifti, che fu l' orme di Core
Infame feduttor morir fepolti.
Eccoli in truppa d' ira, e di roffore
Colmi, con mille, e mille fpetri avvolti
Orridi infiem della infernal magione,
Baldaffare, Affalon, Sifara, e Amone.

X L.

Che moftro è quell'? oh moftro informe; a cui
Putride intorno fon folo, e fetenti
Reliquie de' fuccidi membri fui,
Che diffipate raunò da' venti,
E per l' orror cerca celarfi altrui?
Moftro più reo di quanti fur viventi,
Il traditor del fuo Divin maeftro,
Eccol, che al collo porta anche il capeftro.

X L I.

Ecco qual furia l' impoftor Memetto,
Che in cento pezzi, e cento il fuo Alcorano
Morde, lacera, ftrappa, e maladetto
Libro chiamandol, butta fuor di mano,
E più d' uno fi tragge a lui riftretto
Ufurpator Babilonefe infano,
Che quanto più regnò con fignorile
Fafto, negletto è più, povero, e vile.

X L I I.

Povero, e vile il temerario Serfe,
Che delle folte fue velate antenne
Tutto dell' Ellefponto il mar coperfe.
L' invitto Greco, in faccia a cui divenne (17)
Muta la terra, e in tal terror la immerfe,
Che quante ne bramò vittorie ottenne,
Abbietto, e vil, e feco mille onufti
Già di palme, e trofei, Cefari, e Augufti.

XLIII.

Dov' è il brillante ſcettro, ov' è o Regnante (18)
Il fulgido diadema al crine avvolto,
L' oſtro, e l' or, che ti fea baſe alle piante,
Il biſſo, e l' oſtro riccamente ſciolto,
Che ti ondeggiò dagli omeri vagante
Sulle ſeriche faſce, ond' eri involto?
Troppo tardi alla terra egual ti vedi
Che un dì ſdegnaſti di toccar co' piedi.

XLIV.

Mira, folle mortal, mirali, e poi
Dal maſnadiere il vincitor più chiaro,
E il nobil dal plebeo ſcerni, ſe puoi,
Il ricco dal meſchino, e dall' ignaro
Volgo profano più ſcegli gli Eroi.
Ma nol giova ſperar, reſtano al paro
I bifolchi coi Rè tutti indiſtinti,
Come faſci da foco inſieme avvinti (19).

XLV.

Vuol la tromba così, tromba fatale,
Che i Dominanti altier balza dal ſoglio,
Balza i ſognati Eroi dal trionfale
Cocchio tratti all' onor del Campidoglio;
Tromba il cui fiero ſuon grida al mortale,
Giù quel ſenſo, quel faſto, e quell' orgoglio,
Ogni di umana gloria aura è ſvanita,
Iddio al tremendo tribunal vi cita.

XLVI.

Voi, che ſu monti d' or ricchi vi ergeſte (20)
Spremuto da rapite ſpoglie altrui,
E voi, che di voi ſteſſi un Dio vi feſte
Non curando, o ſuperbi, altri che vui,
Empj, che d' ogni prato un fior coglieſte,
Tinto ognun del roſſor de' falli ſui,
Del tartareo furor col fier governo,
Venga alla valle del giudizio eterno.

XLVII.

Vengano mille ree caſcanti intorno
Femmine e mille per roſſor confuſe,
E colle faccie lor piene di ſcorno
Chine ſul ſuol, faccie a brillar ſol uſe,
Faccie di tanti folli idolo un giorno,
Or ſol faccie di Strigi, e di Meduſe,
Tratte a forza co' più forti legami,
Corinne, Taidi, e Meſſaline infami.

XLVIII.

Arda pur d' ira quel crudel nemico
Al nemico rival portato in faccia,
Novello eccitator dell' odio antico.
Frema quel tracotante, a cui ſi affaccia,
E ſeno a ſen ſtringeſi a quel mendico,
E l' uno, e l' altro in turma aſſiem ſi caccia,
Come alla mandra va con violento
Urto cacciato dal villan l' armento.

XLIX.

Gli ſcelti, già precorſi Angeli intanto
Il puro a ſeparar dal gregge immondo
Si attaccendan dall' uno, all' altro canto,
Dal primo fino al nato ultimo al Mondo
Uom de' figli d' Adamo, il fido, il ſanto
Popolo a deſtra trar, que' del profondo
Carcere a manca, figli a Dio rubelli,
Ed i capri a fugar lungi agli Agnelli.

L.

Niun d' antica amiſtà vincol più vale,
Nulla vaglion le preci, e nulla i pianti
Chi ſcende a manca man, chi a dritta ſale,
Vani i ſingulti ſon, vani i fumanti
Soſpir di chi fu malfattor mortale.
La gran Valle, ove i rei dalle rotanti
Schiere angeliche caccianſi a sbaraglio,
Non invan ſi nomò Valle del taglio. (21)

L I.

Ahi Madre, amabil Madre! come insano
Grida il figlio alla Madre, e chi m' ha tolto
Di più ſtrigner la mia, con la tua mano?
E chi mi toglie ribaciar quel volto,
Queſta a quello riſponde, ed ambo invano,
Che l' un dall' altro vien diviſo, e ſciolto,
Per non udirti più, mai più mirarti,
Ma per ſempre ſmarrirti, ed obbliarti.

L I I.

Lungi dal traditor reſta il tradito
Spinta a ſiniſtra andò l' infida moglie,
Vien poſto a deſtra il ſuo fedel marito:
Spettacol amariſſimo di doglie.
Per la lutta crudel del reo sbandito,
E trà celeſte ſtuol, mentre ſi accoglie
Tortore inſidiata urtaſi 'l nero
Trà quel degl' empi inſidiator ſparviero.

L I I I.

E qual per tante ſue di lebbra intorno
Sordide ſquame ſorgerà beato
Lazzaro vilipeſo, e diſadorno,
L' Epulator così di biſſo ornato
Schifoſo più di quel, che foſſe un giorno
Splendido, abbominevol, diſperato,
Langue tra i vili d' ogni ben mendici,
L' altro tra i luminoſi, e più felici.

L I V.

Quel, cò triſti, ed oppreſſi, a cui tragitto
Convenne far con micidial martiro
Di foco, ed' onda, per un varco invitto,
Inalza plauſi al conſolante Empiro.
Smania queſto veggendo a gloria aſcritto.
Il penitente orror, che a lui deliro (22)
Di tanti parve inonorati, e tanti,
Che allo ſguardo di Dio ſplendean già ſanti. (23]

L V.

Ed io? miserim io? a qual dei lati
Tratto allor mi vedrò? tremo all' incerto;
A sinistra, s' io vò co' miei peccati;
Ma no; viva il valor, e viva il merto
Di quel sangue divin, di cui versati
Fiumi furo a mio prò, spero all' aperto
Sen varcar di Gesù, dentro al suo regno
Trionfo dell' amor, non del suo sdegno.

L V I.

Angelo difensor dell' alma mia,
Tu, che nel mar degl' infiniti guai
Di solcate onde avverse alla balìa
Non mi lasciasti naufragar giammai,
Del tuo eccelso poter s' unqua la pia,
E magnanima forza io m' implorai,
Angel mio tutelar, pel compimento
Dell' opra salutar, quell' è il momento.

L V I I.

Ma in sì lunga d' angosce immagin trista
Ai dolenti occhi miei luce serena
Folgora pur con dilettevol vista,
Per respirar sulla funesta arena;
Schiera di Giusti a mille Angeli mista
Scopro di gaudio giubilar ripiena,
Rivestendo il suo fral, già vil cotanto,
Or d' etereo splendor stellato ammanto.

L V I I I.

Bello il mirar col divin segno in volto
D' ogni tribù dodici mille eletti (24)
In ricco fregio d' astri ognun ravvolto,
E con in man d' invitta palma stretti
Floridissimi rami, e un popol folto
Pien di sacro valor d' illustri affetti,
Innumerabilmente popol forte, (25)
Popolo d' ogni lingua, e d' ogni sorte,

L I X.

Le generose d' onestà guerriere
Vincitrici del Mondo, e de' suoi fasti
Agitan le già tolte a lui bandiere,
Senz' aver più chi al lor desio contrasti.
Di deifici Eroi altre alme schiere
Esultan co' lor sensi afflitti, e casti
Nel ridonar la intatta alma gentile
Qual ebber pura al creatôr simile.

L X.

Ma qual dall' alto, o Dio! qual mai si sente
Strepitoso fragor emulo al suono
D' una precipitosa onda cadente? (26)
E qual mai voce, simil voce al tuono
Formidabil del Cielo, e sì fremente,
Che l' Estatico al suolo in abbandono
Quasi esanime cade, e nol sostiene;
A terra, a terra: Egli è il gran Dio, che viene.

L X I.

E non vien già sulle soavi penne (27)
Di lieve venticel col molle corso,
Come un dì contro a Ezechiel sen venne:
Di leggiera non vien nube sul dorso,
Nè in quel raggio ravvolto, in cui si tenne
Ad Israele viator precorso,
Ma con fulmini, e orror dell' igneo Sina, (28)
E più terribil Maestà divina.

L X I I.

Viene, e s' apron sue vie da un violento
Turbine scotitor, che il tutto involve (29)
D' orribile fragor, e di spavento:
Viene, e sotto a suoi piè s' alzan di polve
Caliginose nuvole, che il vento
Ruota in vortici oscuri, e li travolve,
Viene, e non cheta il suo trionfo invitto
Fuorchè sul teschio al peccator proscritto.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.



(1) Mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna *D. Mat. c. 24. v. 31.*
(2) Congregabunt a quatuor ventis *Id. ibid. v. 32.*
(3) Vallis Jerusalem est lata, & profunda inter Jerusalem, e montem Oliveti interjecta, totam cingens ab Orieme urbem *Nadvie. pag 172.*
(4) In hac valle pii ac relligiosi Reges Juda templi combusserunt *Idola Id ibid.*
(5) Jesu regi nostro coram orbe restituatur honor pro ignominia in loco, ubi cum tormentis plurimis mors illata fuit. *Jacquet. Via Vita t. 3. c. 42.*
(6) In qualcunque avras vel sinus puluis ille dispersus fuerit ad eandem animam redibit, quæ ipsum primitus &c. *D. Bonav. de ult. semp. c. 16.*
(7) Toto corpore contremisco, videtur illa tuba semper auribus insonare *D. Hyeron. c. 26.*
(8) Adam conditum esse in monte Calcuariæ. *Hadric. pag. 49.*
(9) Resurgens in eodem puluere, in quem redacta fuerunt. *Id ibid.*
(10) Ricerche filosofiche sulle prove del Cristianesimo. *Carlo Bonnei.*
(11) Ossa arida audite verbum Domini. *Ezech. c. 31. v. 14.*
(12) In carne mea videbo salvatorem meum. *Iob. c. 19. v. 26.*
(13) Torsiones & Dolores tenebunt. *Is. c. 13. v. 8.*
(14) Diruptus est draco... Eceequem colebatis *Daniel. c. 14. v. 27.*
(15) Multi resurgent Deformes. *D Bonav. de ultim. temp. c. 16.*
(16) Vè illis, qui errore Balaam effusi sunt mercede, & in contradictione Core perierunt. *Quod est catholic. v. 11.*
(17) Siluit terra in conspectueius *Maccab. c. p. v. 3.*
(18) Ubi sunt principes gentium, qui dominantur, quj argentum thesaurizzant. *Barac. c. 3. v. 16.*
(19) Fasciculos ad comburendum. *D. Mat. c. 13. v. 30.*
(20) Argentum & aurum non potest liberare eos in die Domini *Soph. c. ep. v. 18.*
(21) In valle concisionis. *Joel. c. 3. v. 19.*
(22) Transivimus per ignem & aquam & eduxisti nos in refrigerium *Psalm. 55. v. 2.*
(23) Nos insensati vitam illorum existimabamus insaniam, & finem illorum sine honore *Sapien. c. 5. v. 21.*
(24) Quatuor milla signati exomnibus tribubus. *Apoc. c. 7. v. 4.*
(25) Post hec vidi turbam magnam quam nemo dinumerare potetat ex omnibus gentibus & linguis *Id. v. 9.*

K

(26) [illegible] *Rom.* c. 10. v. 18.

(27) [illegible] aquarum multarum, tamquam [illegible] *Apoc.* c. [illegible]

(28) [illegible] & turbine viæ eius, & nebulæ, pulvis pe-[illegible] *N*[illegible] c. [illegible] v. 3.

(29) [illegible] egrediens, procella ruens in capite impiorum. *Jer.* c. 30 v. 23.

CANTO QUINTO.

Auditam faciet Dominus gloriam vocis ſuæ, et terrorem
oſtendet brachii ſui.

Is. c. 30. v. 30.



I.

A Terra, a terra, ecco il terribil Nume,
L' auguſto Verbo, ecco l' ignoto al ſenſo
Re de' ſecoli eterni entro al gran lume
Delle ſue glorie, in cui riſplende immenſo,
Come ha nel Ciel di folgorar coſtume,
Altiſſimo Monarca, eccolo accenſo
D' ira, ch' ei vien; tremante i ſuoi diſſerra
Cardini il Ciel, popoli, a terra, a terra,

II.

Dalla Reggia immortal con ondeggiante
Dorata chioma per gli omeri ſciolta
Squadra d' Angeli uscì, clamide errante
Pende azzurrina al fianco ſuo ravvolta;
Move con paſſo regolar le piante,
Partita in ordin la celeſte, e folta
Milizia, a due, a due sfilan le ſchiere,
E fanno eccelſe ventilar bandiere.

I I I.

L' invitto Prence Micael precede
Con ſcudo in man di luminoſo ſmalto,
Del Cielo difenſor, e della Fede,
E il nudo tien fulmineo brando in alto,
Con cui cacciò dalla beata ſede
I neri ſpirti, e li balzò d' un ſalto,
Balzò il Drago, che osò d' ergerſi a volo, (1)
Da lui pur vinto, e roveſciato al ſuolo.

I V.

Al piè del duce in largo campo i ſeni
Della eterea region s' aprono, e intanto
Delle nubi tra i lampi, e tra i baleni
I ſerafici cori alzan col canto
Delle divine glorie inni ripieni, (2)
E ſanto ognor, tre mille volte ſanto,
Al Dio di Sabaot ſan co' ſuperni
Applauſi riſonar cantici eterni.

V.

Ergeſi in mezzo a lor dai più lucenti (3)
Del Ciel miniſtri l' adorabil ſegno,
Segno d' immortal vita, e che ai furenti
Giudei tanto eccitò ſcandalo, e ſdegno; (4)
Croce, fulgida Croce, a cui le genti
Inſania diſſer, ma l' empireo regno
All' altre ſpoglie glorioſe unillo,
Qual di Gesù trionfator veſſillo.

V I.

Tutte le ſopraffatte allor pupille
Parmi veder abbandonate ai pianti: (5)
Altre alle ſcoſſe in ſen d' amor faville,
Per cui d' affetti ardean vividi, e ſanti,
Godon, che il cor per gli occhi ſi diſtille:
Altre a forza del duol, perchè vaganti
Perdutamente fur miſere, avulſe (6)
Dal lume ſalutar, che a lor rifulſe.

V I I.

Salve tra mille inclite piante eletta; (7)
Pianta, cantano i Giusti, in cui ſoggiorna
Quanta vantar può mai gloria riſtretta,
Di porpora reale arbore adorna,
Arbor vittorioſa, arbor diletta,
D' onde l' unica alfin noſtra ritorna
Florida ſpeme, e che noi tutti inonda,
Salve, a noi di ſalute, Arbor feconda.

V I I I.

Ma tra fulmini, e foco, e chi non trema?
La ſacroſanta umanità Divina
Appare alfin di ſua vendetta eſtrema
Coll' aſta folgorante in man già china, (8)
E ſplende più che nella ſua ſuprema (9)
Sfera riluce il Sol; curva, e s' inchina
La gran Corte del Ciel coll' avree penne;
Ma a terra, a terra, ecco il gran Dio, che venne.

I X.

Venne ravvolto nella gloria, in cui
Tutto è chiaror di maeſtà paterna,
E mercè i raggi coeterni ſui
L' incomprenſibil Deità ſuperna
Uiſibilmente folgoreggia in Lui
Ei venne; crolla della chioſtra eterna
L' eccelsa ſoglia, e col tremor ſi ſcuote
Delle fervide ſue rapide ruote.

X.

Ignee le ruote ſono, ed igneo il trono, (10)
Su cui rifulgentiſſimo ſi aſſide,
E ſparſi appena i primi rai ne ſono,
Che l' Univerſo fuggitor ſi vide, (11)
Un' ampliſſimo voto in abbandono
Laſciando allo ſplendor, ch' urta, e divide
Dell' aure i globi con valor ſuperno
Per non più ritrovar loco in eterno.

X I.

Del sommo Re del sommo Nume al fianco;
E agli Angeli d' intorno, escon divisi,
Altri sul destro lato, altri sul manco
In maestosa, ed egual sede assisi,
Dodici Eroi col crin canuto, e bianco,
Dal tribunal fiammifero indivisi,
D' altrettante tribù, pel dì presente (12)
Giudici eletti dal gran Dio vivente.

X I I.

Ed, oh qual lieta vista, oh qual bel lume
Di splendida comparsa il cor mi avviva!
La Reina del Ciel presso al gran Nume, (13)
Col capo d' astri coronata arriva,
Largo, largo al suo piè, stende le piume
Sue riverenti a terra all' alma Diva
Plaudente ogni sovrana Gerarchia,
Angeli, ergete un trono: ecco Maria.

X I I I.

Debbe Maria Vergine Madre invitta,
Chieder ragion dell' Uom redento anch' ella,
Anch' ella l' empia, che verrà proscritta
Dal Figlio Redentor turma rubella
Da tutte l' ire sue vuole sconfitta:
Eccola in seggio d' or colla più bella
Di gran Madre di Dio luce d' intorno.
E il sen di glorie immacolate adorno.

X I V.

Ma qual furor, qual fier tumulto in petto
Ribolle a' sventurati, allor che aperta
Del Ciel la soglia vien tutta in prospetto,
E degl' immensi suoi raggi coperta
La maestà del fiammeggiante aspetto
A loro viene in ogni sguardo offerta;
Tremenda maestà, dovunque sparsa
Con formidabil di terror comparsa?

X V.

Ah se speraste mai, che ne' momenti,
Di quel fulgor sì rilucente, e strano,
E in faccia a que' diffusi lampi ardenti,
Del non più visto suo lume sovrano
Tregua nascere in voi debba ai tormenti,
Alme infelici, lo sperate in vano.
Osa qualor più d' affissarsi al Sole
Torbido ciglio più abbagliar si suole.

X V I.

Dica fremente ancor, dica Atalìa,
La superba Atalìa dica, com' arse
Della più grande femminil follìa,
Quando il tempio sì aprì, quando le apparse
L' incoronato figlio d' Ocozìa
Degli Avi suoi sul regio trono alzarse
Dal popolo festante, e in un baleno
Mill' aste si mirò rivolte al seno.

X V I I.

Voi d' un Dio trionfante allo splendore
Que', che volando van spirti celesti
Mirate, e che sanguigne armi d' orrore
Suolgan, armi, che furo di funesti
Strumenti a Lui di piaghe, e di dolore:
Chi le ferree ritorte, e chi gl' infesti
Flagelli inalza, e chi le atroci spine (14)
Che le sue lacerar membra divine.

X V I I I.

Ahi pena! ahi colpo! ahi doloroso obbietto
Di rimprovero, d' onta, e di tormento!
E chi ne può mai sostener l' aspetto?
Ah che vorreste pria di cento e cento
Folgori inanzi agli occhi, e contro al petto
L' ira provar, che per un sol momento
Concitato a furore il fier di Christo [15]
Vendicator sembiante aver mai visto.

X I X.

Che non tremò la illuſtre del Carmelo
Serafica Eroina, a cui ſplendea
Il volto di Gesù ſenz' alcun velo,
Sol ch' un dell' ira ſua ſguardo apprendea (16)
A lei rivolto? pel timor, pel gelo,
Palpitante era sì, che le parea
Cruccio maggior ſoffrir del curuccio eterno,
Che mai ſi poſſa immaginar d' Inferno.

X X.

Ahime! veder ſolo una volta Iddio,
E di folgori ſol vederlo armato,
Veder quel volto, in cui tanto han deſio
Gli Angeli di mirar, volto beato, (17)
Che il puro a lor donò ſplendor natìo,
Veder contro al mio ſen quel volto irato,
Volto adorabil ſuo, così bel volto
Che tutto ha il bel del Paradiſo accolto:

X X I.

Dio fonte d' ogni gaudio, e d' ogni luce,
Dio pietoſo, fedel, Dio dolce amico
Veder ſolo una volta, e torvo, e truce,
Vederlo ineſorabile nemico.
Dio, che allor ſol per mio terror riluce,
E il ſuo dolce d' amor ſembiante antico
Veder focoſo a sfavillar ſol d' ira,
Ah, che in ſolo idearlo il cor delira!

X X I I.

O Figli di Giacobbe appiè del trono
Del ravviſato Vicerè d' Egitto,
Quand' ei gridò si, che quell' io mi ſono,
Che in balìa delle belue derelitto
Laſciaſte a un fondo ſpeco in abbandono,
Oh come vi agitò lo ſpirto afflitto!
Qual duol, qual' onta, qual martir ſoffriſte!
Miſeri, poco men che non moriſte.

XXIII.

Deh per pietà, mio Dio, fa ch' un non sia
Di que' infelici io pur, fa che non tocchi
Al tuo servo meschin sorte si ria,
Di veder sdegno acceso in que' begli occhi;
Lo sguardo feritor dell' alma mia
Non dal terror, ma dall' amor si scocchi,
L' amor, che mi creò, l' amor, che a fiumi
Per me sangue versò, quello mi allumi.

XXIV.

E chi può non temer? fin le colonne,
Che ne' delubri suoi più sacrosanti
Forti, e robuste sollevò Sionne,
In faccia sua vacilleran tremanti;
Fin que' felici spirti, a cui formonne
Regni di pace il Ciel, io veggo in pianti
Co' vanni umili per timor raccolti,
Amarissimamente andar disciolti. (18)

XXV.

Ma già vola a suoi piedi il gran volume, (19)
Che dal Profeta di stupor ripieno
Videsi, come avesse agili piume,
Ergersi al Ciel dell' avre sparse in seno,
E maladetto si nomò dal Nume;
Che s' apra il Nume impone, e in un baleno
Per mille, e mille età, quel, che fu scritto
Orror si svolga d' ogni uman delitto.

XXVI.

L' ira del grande Iddio, l' ira commossa,
Come di fiamme incenditor torrente,
Sciogliesi allor, fin d' ogni fibbra, ed' ossa
Gli affetti a smidollar d' ogni vivente,
Onde occulta non sia parte non scossa,
E penetrata ancor rapidamente
Tutto la terra il sangue suo riveli, (20)
Nè degli uccisi suoi più alcun si celi.

L

XXVII.

Non tel dissi io che quel tuo cor superbo
A visitar verrei, grida il tonante
Giudice, ed ecco alfin, ecco l' acerbo
Giorno per te, che steso alle mie piante (21)
Cadrai, e teco ognun senza riserbo, (22)
E senza che alzar più possa il sembiante.
Io umilierò le temerarie fronti, (23)
Come alle eterne vie spezzati ho i monti.

XXVIII.

Dissi col labbro de' Profeti miei,
E il fatidico suon della lor voce
Sparso n' andò, che in sì gran dì ti avrei,
Io ti avrei colto testimon veloce,
E nella più terribil forma a' rei,
A guisa d' orso, e di lion feroce;
E quì cento Profeti alzano il grido,
E vero, è ver, che ne tuonò ogni lido.

XXIX.

Or sul tuo volto io scoprirò il tuo scorno, (24)
Le tue rivelerò colpe alle genti,
E agl' immensi che son popoli intorno
Io le ignominie tue farò presenti;
Qual sei di virtù nudo, e disadorno
Della candida stola de' redenti;
Ti coprirò d' obbrobri, e a ciascun empio
Io ti farò di mie vendette esempio.

XXX.

Fuor quell' osceno amor, lascivo tanto, (25)
Che d' onor parve, e d' amistà tributo;
Fuor' l' invido velen sotto all' ammanto
Di vago spirto emulator pasciuto;
La triste ippocrisia, che si diè vanto
Di zelo sacro alla pietà dovuto,
Esca, ed' ogn' altro più celato affetto,
Qual da cupo covil, fuor da quel petto.

XXXI.

Scoprasi pur, e non in faccia a un solo
Popol, ma a quante mai si aprir pupille
D' ogni menzogna, e d' ogni fraude il dolo,
Scoprasi a mille in vista Angeli, e mille
D' inferni spirti all' infinito stuolo,
Nè sia error, che non fumi, e non sfaville,
Pubblico ignudo error, ed indifeso
Dell' offensor contro al gran Nume offeso.

XXXII.

Torna la colpa allor tutta sul volto (26)
All' empio, e l' empio torna al suo natio
Lume della ragion, lume stravolto,
E la ragion ritorna tutta a Dio.
Dall' onte agogna in van d' esser rivolto,
E più che n' arde il sen vano il desio
Vien ripercosso più dal ver sospinto, (27)
E si fa reo più condennato, e vinto.

XXXIII.

Quando le mura si atterrar superbe
Della sleal Gerusalem da Tito,
E arene non vi fur, non vi fur erbe
D' un ucciso non sparse, o d' un ferito,
Fuggian que' folli dalle stragi acerbe,
Rintracciand' ogni sen d' asil romito
Nella Città, con vita quasi estinta,
Già distrutta Città, prima che vinta.

XXXIV.

Palpitar, si atterrir, tremar d' infeste
Angosce colme le tribù meschine,
Miseri avanzi delle lor funeste,
Con cui si trafiggean risse intestine,
Della fame rifiuti, e della peste,
E disperati in sen delle ruine
Fin nell' intimo più di cupe immonde
Sordide s' intanar fogne profonde.

XXXV.

Ma con qual pro? s' era nel Ciel già fcritto
Dalle fterminatrici ire fuperne,
Che di Gerufalemme un derelitto
Angol reftar non dee delle fue interne
Vifcere occulto, dove un braccio invitto
Non entri fcrutator colle lucerne, (28)
Nè fian viventi anche colà non colti
Nelle fchifofe più feccie fepolti.

XXXVI.

Dal concitato vincitor latino
Franta ogni tomba alfin, franto ogni faffo,
Si fmantellò l' inferior cammino
Di fotterranee vie fotto ogni paffo,
E ftrappato ognun fu languente, e chino,
Senza pietà dal già nafcofo, e baffo
Centro di què fuccidi gorghi, e al lampo
D' accefe faci, tratto, venne al campo.

XXXVII.

A tutto il fior dell' oftil turba in faccia
Strafcinato così, lordo nel vifo,
Laido nel petto, e lercio nelle braccia,
Da capo appiè d' ogni fozzura intrifo,
Chi lo infulta, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia,
Dal popol tutto fpettator derifo,
Quanti non tollerò fpafimi interni
D' un efercito intier tra fifchi, e fcherni.

XXXVIII.

E que' d' orgoglio un dì gonfi, e temuti
Satrapi, e Farifei, a cui d' innante
Ricchi offerti forgean d' onor tributi
Con fupplichevol, ed umil fembiante,
Fracidi or fono a inverminir veduti,
Que' che d' incenfi tra l' odor fumante
Venerandi afcendean alti full' are
Col coronato crin dalle tiare.

XXXIX.

Gridino i trifti pur, dunque l' augufto
Sì generofo, e del Romano impero
Gioia, ed onor, e di tal gloria onufto,
Che l' amor fu dell' Univerfo intero,
A noi crudel, ed a noi foli è ingiufto,
Clementiffimo Tito, e a noi fevero;
E di noi foli, ei degli eroi l' efempio
Vuole il duol, vuol lo fcorno, e vuol lo fcempio

X L.

Sì, che lo vuol, quando il fuo fen gli aperfe
Dovea il popolo altier, dovea quel dono
Di grazie accor, che il vincitor gli offerfe,
E alle mille di pace, e di perdono
Avre, che in sen della Giudea difperfe,
Dell' augufto dovea Cesareo trono
Supplice ftese l' armi al piede invitto,
Del magnanimo eroe coglier profitto.

X L I.

L' eterno Regnator ben d' altro errore
L' ira vide e l' ardir nell' Uom perverfo,
Dio vigilante indagator del core,
Gran Dio, che lo creò, buon Dio, che afperfe
L' ha del fangue divino, e pien d' amore
Pietofiffimo Dio lavato, e terfo,
Amor, che aprì, per via di pene immenfe,
L' avree porte del Celo, e lo redenfe,

X L I I.

Che far puote, e non fè? ma d' Ifraele
Come tonar s' udì ful peregrino
Ingratiffimo popolo infedele, (29)
A cui per longo inofpite cammino
Indivifibil fu fcorta fedele,
Nè il fuo sparso cefsò lume divino
In ogni ombra svelargli, e in ogni loco
In colonne or di nuvole, or di foco:

XLIII.

M' udisti pur, grida ad ognun fra dense
Caligini, or a favellar sul monte,
Or tra le faci agli olocausti accense?
Io a satollar tua fame, io le man pronte (30)
Ebbi di manna, ed imbandii tue mense,
All' arse labbra tue fei più d' un fonte
Da' sassi uscir; ma più di ben, che fei
Più crudel mi piagasti, e reo più sei.

XLIV.

Io noverai là in quella notte oscura
L' orme de' passi tuoi, l' orme, in cui senza
Consiglio, fuor che di tua voglia impura,
L' ultima notte fu di tua innocenza;
Miei que' rimorsi furo, io a lor la cura
Diei d' importi il terror di mia presenza,
Ma tutto invan, qual fu, che non sprezzasti
E mio fù il tuo rossor, che superasti?

XLV.

Io agli occhi tuoi passai d' innanzi ignudo,
Per fame smunto, e vi passai digiuno:
Gemei tra ferri avvinto in carcer crudo (31)
Nè de' tuoi sguardi meritai pur uno,
E alle sventure mie schermo, nè scudo
Da te valsi a impetrar, anzi in ciascuno
Uopo d' aita, che il mio duol t' espose,
Passò il tuo cor superbo, e non rispose.

XLVI.

Mira ingrato quel suol, quell' è, su cui
Fuor d' ogni vena mia disciolsi un fonte
Di sangue, e di sudor pe' falli tui:
Là fu il Pretorio, ove d' ingiurie, ed onte:
Barbaramente per te carco io fui,
E in faccia qui sorse il funereo monte
Dove vittima tua restai svenato,
E Olocausto morii pel tuo peccato.

X L V I I.

Quali angoſce d' un reo ſol di terreno
Giudice qualor ſia tratto all' aſpetto,
Giudice, a cui, emula regni in ſeno,
La giuſtizia al rigor; ma pur d' affetto,
D' affetto, che abusò, per lui ripieno,
E il fece a ſe di mille doni obbietto,
Ma infame ſprezzator, quanti ne accolſe
Cambiati in dardi al donator rivolſe.

X L V I I I.

Vendetta giuſto Giudice, vendetta
Chiede più d' una miſera donzella,
O da paterna tirannìa riſtretta
Trà l' ombre, a gemer di romita cella,
O dalla avara ambizion coſtretta
Vittima farſi a paſſion rubella,
E abbandonata per un vil guadagno,
All' avid unghie di ſparvier grifagno.

X L I X.

Vendetta contro l' oppreſſor, che il tenne
Cinto di lacci rei, l' oppreſſo grida,
E diſperato a lui morir convenne:
Vendetta il ſervo, che ſull' orma infida
Del capricciosſo ſuo Signor ſi attenne,
E avvitichiato poi coll' empia guida,
Su cui cerca invocar più fiamma ultrice
Nel ſen d' abiſſo rotolò infelice.

L.

Ma più furente accuſator del rio
Stuol nefando eſce fuor tutto l' inferno,
E coi fremiti ſuoi rivolto a Dio,
Gran Giudice, oſa dir, con riſo, e ſcherno,
Queſto, ſu lui ſcagliandoſi, fu mio
Popolo di conquiſta, al mio governo,
Volte le ſpalle al tuo, ſacrò gli affetti,
Che ſoli furo al mio voler ſoggetti.

L I.

De' ſuoi ſerici allor regi ornamenti, (32)
Ma non del forte ſuo valor diſcinta,
La Reina dell' Auſtro in alti accenti
Sorge, la turba a condennar convinta:
S' alza Ninive anch' ella in penitenti (33)
Bende faſciata, e in rozzo ſacco avvinta,
E con altro ſimil grido s' affanna
A formarne l' accuſa, e la condanna.

L I I.

Tra quell' orror gira la Fede intanto,
La invitta Fè di trionfante in atto,
Gira col ricco ſuo ceruleo ammanto,
Di ſublime lavor manto in Ciel fatto,
Gira col ſacro in man, che fu cotanto
All' Uom di gloria per l' uman riſcatto
Calice ſalutar, a cui ripeno
Di ſangue redentor ridonda il ſeno.

L I I I.

La ſcopre, e cerca di fuggir lontano
Tra Selvaggi indiſtinto, e non compreſo
Il contumace Peccator criſtiano,
Ond' eſſer men di fellonia ripreſo
L' Ebreo, perfido Ebreo fugge da inſano
Per terror di quel Sangue, vilipeſo
Il cui ſdegno, invocò ſù figli ſui,
E ſel chiamò vendicator sù lui.

L I V.

Ma che vegg' io? Ella ſi avvien nel triſto
Appoſtata brutal, che il pugno ha tinto
Del ſangue ancor, che lanciò in faccia a Criſto,
Gridando, o Galileo, prendilo hai vinto,
La Fè lo guata, hai viſto, dice, hai viſto,
Di che ſplendor ſia coronato, e cinto
Chi inſultaſti, o fellon? va, che l' eterno
Focò al tuo ardir non è che poco inferno.

L V.

Poi mosso il piè poc' oltre, Ario sorprende;
Lo afferra, e mentre se lo tragge a dritta,
Con la sinistra man Cerinto prende,
Che presso vien con fosca faccia, e afflitta,
E la divina umanità, che splende,
Mostra da tanti lor dardi trafitta:
Splende l' Vom Dio sulle celesti squadre
Colla possanza, e maestà del Padre.

L V I.

Passa d' Atei in quel punto un popol folto,
Ell' accesa del suo vivido zelo
Strappa da lor quel, che si avean ravvolto
D' innanzi agli occhi volontario velo;
Piombano al suol color tosto col volto
Vergognoso, nè alzarlo osano al Cielo,
Intriso volto dal vil fango impuro,
Delle sordide mandre d' Epicuro.

L V I I.

Della immago divina in faccia al lume [34]
Che impresso ovunque di mirar sdegnaro,
L' invisibil supremo esser del Nume,
Che in ogni sua riluce opra sì chiaro, (35)
E mai non ebber d' adorar costume,
Ma creature il Creator sprezzaro,
Ora ne provin i fulminei sguardi,
Piangano i folli pur, ma piangan tardi.

L V I I I.

Tardi l' onta ne piangono, e lo scherno
Bayle l' infame, e il perfido Spinosa;
E l' uno e l' altro col rimorso eterno
Della sua livid' alma rivoltosa
Tardi tenta scemar l' orgoglio interno
Sovvertitor d' ogni adorabil cosa:
Nè sa, che le sacrileghe sue labbia
Tinte ancor di velen morder per rabbia.

L I X.

Rugghia Satana alfin: e che si aſpetta,
Urlando grida al Ciel con ceſſo altiero;
Compia quel di laſsù la ſua vendetta,
E il popol del mio conquiſtato impero
Non mi ritardı più, che a me già ſpetta,
Eco orribil gli fa dal carcer nero,
La ſtigia ciurma che ſmaniar ſi vede,
Impaziente di ghermir ſue prede.



ANNOTAZIONI

AL CANTO QUINTO.



(1) Michael, & Angelus præliabantur cum dracone, neque locus eorum inventus est amplius. *Apoc. c. 12. v. 7.*
(2) Hymnum gloriæ suæ incessabili voce proclamant *Sanctus. Hym. sancta Eccl.*
(3) Tunc parebit signum filii hominis in Cælo D. *Math. c. 24. v. 36.*
(4) Judæis scandalum, gentibus stultitiam *D. Paul. p. Corinti c. p v. 33.*
(5) Tunc plangent omnes tribus terræ *Is. c. 4. v. 36.*
(6) Erravimus a via veritatis & justitiæ; lumen non luxit nobis. *Sapien. c. 4. v. 5.*
(7) O crux ave spes unica . . . Arbor decorà & fulgida. *Hym. sua Eccl.*
(8) Splendor fulgurantis hastæ. *Abacuc. c. 3. v. 11.*
(9) Facies eius sicut sol lucet in virtute sua. *Apoc. c. p. v. 16.*
(10) Thronus flammæ ignis; rotæ eius quasi ignis. *Dan. c. 7. v. 9.*
(11) Cui conspectus fugiet Cælum, & locus eius non est inventus. *Apoc. c. 19. v. 11.*
(12) Sedebitis iudicantes duodecim tribus Israel. *D. Mat. c. 19. v. 28.*
(13) In capite eius corona stellarum. Mulier amicta sole. *Apoc. c. 12 v. p.*
(14) Stigmata quoque Christus monstrabit & insignia passionis suæ. *D. Bonav. de ult. tempr. c. 7.*
(15) Satius esset mille fulgura intveri, quam Christum vindicantem *D. Chrysost.*
(16) Opere di Santa Teresa. *Esclamaz. 26.*
(17) In quem desiderant Angeli prospicere. *D. Pet. ep. p. c. p. v. 12.*
(18) Angeli pacis amare flebunt. *Is. c. 33. v. 7.*
(19) Vedi volumen volans. *Zac. c. 3. v. p.*
(20) Revelabit terra sanguinem suum, non operiet ultra interfectos. *Is. c. 26. v. 21.*
(21) Dies Domini exercituum super omnem superbum. *Is. c. 2. v. 12.*
(22) Ego ad te superbe, dicit Dominus sunt dies visitationis suæ. *Jerem. c. 30. v. 31.*
(23) Contriti sunt montes sæculi, incurvati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis *Habacuc. c. 3. v. 6.*
(24) Revelabo pudenda in facie tua, ostendam gentibus nuditatem tuam & regnis ignominiam, faciam te in abominationem, ponam te in exemplum *Naum. c. 3. v. 5.*
(25) Illuminabuntur abscondita tenebrarum. *D. Paul. p. Corinth. c. 4. v. 5.*
(26) Omnes oportet manifestari ante tribunal, ut referat unusquisque propria corporis pro ut gessit. *D. Paul. 2. Corinth c. 5. v. 16.*
(27) Si iustificare me voluero, os meum me condemnabit, & innocentem

oftendam, prauum me comprobabit. *Job. c. 8. v. 20.*

(28) Scrutabor Jerufalem in lucernis, vifitabo fuper defixos viros in fæcibus. *Sophon. c. p. v. 12.*

(29) Quid potui facere, & non feci. *Is. c 5. v. 4.*

(30) Ego te paravi manna per defertum, potavi aqua. *Hym. fud. Eccl.*

(31) Efurivi. & non dediftis mihi manducare, fitivi, & non dediftis mihi bibere. *D. Mat. c. 25 v. 40.*

(32) Regina Auftri furget in judicio cum generatione ifta, & condemnabit eam *D. Math c. 12. v. 41.*

(33) Viri Ninivitæ furgent. *Id ibid. v. 12.*

(34) Invifibilia ipfius per ea quæ facta funt intellecta confpiciuntur, fempiterna quoque ejus virus atque divinitas; ita ut fint inexcufabiles. *D. Paul. ad Rom. c. p v. 20.*

(35) Omnia quæ nos circumftant, ad quæ nos ipfi pertinemus, univerfa ipfa natura proclamat habere & præftantiffimum Creatorem. *D. Aug. de Trinit. lib. 15. c. 4.*



CANTO SESTO.

Exterminati ſunt & ad inferos deſcenderunt.

Baruc. c. 3. v. 19.



I.

L' Onnipoſſente Dio, l' arbitro eterno,
Che in ſua terribil maeſtà riſplende, (1)
Dio del Ciel, della terra, e dell' Inferno,
Grande così, qual nelle ſue ſtupende
Glorie eſſer volle il ſuo voler ſuperno, (2)
Irrevocabilmente alfin diſcende,
Ahi momento! ahi terror! del ſuo ſupremo
Giuſtiſſimo rigore al colpo eſtremo.

II.

L' eſtremo colpo al formidabil punto,
Angeli della pace, in van piagnete,
Scampo non v' ha, col fiero taglio è giunto;
Del baratro infernal già le inquiete
Furie hanno un foco al priſco foco aggiunto,
E dal profondo delle lor ſecrete
Ignee grotte altre ſcuotono intrecciate
Forti catene più, non anco uſate.

III.

Nè v' ha laggiù chi non fatichi, e ſudi
Perchè l' avida più fiamma rovente
I ferri incenda tormentoſi, e crudi,
E con più forza della man furente
Suonar non faccia le abbronzite incudi,
Ma il vindice Monarca all' eminente
Soglio di ſue magnificenze in cima,
Già il cenno deciſor fulmina, e intima.

IV.

Va ſuperbo mortal, poichè la mano,
Con cui ti ſono a viſitar diſceſo,
O non miraſti, o la miraſti invano,
E il ſangue Redentor hai vilipeſo,
D' ardir, d' orgoglio, e di laſcivie inſano,
Or che ſei nelle mie bilance appeſo, [3]
E aſſai minor del tuo dover ti ſcerno,
Vanne di moſtri a popolar l' Inferno.

V.

Tel diſſi io pur, de' gonfi tuoi torrenti, (4)
Che l' onda ti ſaria converſa in pece;
Pece le arene diverrian bollenti
Con vivo zolfo di lor polve invece,
Nè gl' incendj, ove andrai, che ſian mai ſpenti,
Diſſi, che allor più a te ſperar non lece,
E da focoſi vortici all' afflitto
Paſſaggier non varrà cercar tragitto.

VI.

O di mie leggi oltraggiator fellone,
Schernitor del mio nome, e del mio core,
Di fè, di culto privo, e di ragione,
Vanne vittima giuſta al mio furore,
Va tra demoni orrendi alla magione (5)
Del duol, del pianto, e dell' eterno ardore,
Tutti dell' Univerſo empj riſtretti,
Itene in quell' abiſſo, o maladetti.

V I I.

Lungi da queste mie per voi grondanti
Di vivo sangue ancor lacere mani,
Lungi da questo sen, d' onde a voi tanti
Fiumi sparsi d' amor scorsero vani;
La gloriosa region de' santi
Reggia non è per voi, itene, o insani,
Itene lungi dal cospetto mio,
Lungi alfin da ogni ben, lungi da Dio.

V I I I.

E tra gli atroci più perchè un tormento (6)
Unico mai non sia, che non proviate,
Dell' inferno sull' orlo anche un momento,
Pria di piombarvi in sen, fermi badate
Alla brillante gloria, e all' ornamento,
Di cui fregiai le scelte anime grate,
E invidiosi vi si accresca il duolo,
Del lor festante al Ciel libero volo.

I X.

Vuo', che s' adorin pria l' orme felici (7)
Degli scherniti un dì saggi viventi;
Lazzaro tra le schiere esultatrici
Vuo', che più renda gli Epulon frementi:
Vuo', che Acab tanti sciolga urli infelici
A sfavillar tra mille astri lucenti
Nabot veggendo nell' eccelso empiro
Quanti sassi ei lanciò pel suo martiro.

X.

E voi de' voler miei, de' miei consigli,
Voltosi a destra dice, al sen venite,
Al sen, che vi allettò, venite, o figli,
E alla celeste eredità salite
Coronati di fior bianchi, e vermigli,
Con cui dal Mondo trionfanti uscite,
Venite all' immortal, che da' vetusti
Giorni Dio preparò regno pe' giusti. (8)

X I.

Del gran Dio degli Dei quella è l' eterna (9)
Sublime Reggia, e quegli son gl' immensi
Chiostri della Città di Dio superna.
Dove al mio Comprensor, che negli accensi
Sparsi dell' Amor mio raggi s' interna
In un balen deificar conviensi;
E là con gloria d' ogni onor ben degna
Si esulta, si risplende, e là si regna.

X I I.

Regnasi, e quel l' inaccessibil trono
Altissim' è dov' io siedo indiviso
Dal mio gran Genitor, qual fui, qual sono
Dai giorni eterni, e sarò sempre assiso.
Siedasi al fianco mio, ve n' offro in dono
Il luminoso onor meco diviso,
Coll' armi mie, poichè pugnar sapeste (10)
E come già vins' io, voi pur vinceste.

X I I I.

Vile, ignudo, meschin, e di catene (11)
Pesanti oppresso, gemebondo io fui,
O stanco pellegrino in erme arene
Fossi, o bersaglio degl' insulti altrui,
Chi fu ristorator delle mie pene,
Chi mi amò, chi mi accolse, altri che vui?
Su dunque al premio degli eterni regni (12)
Vengasi, a cui salir io vi fei degni.

X I V.

O bel veder que' due che nell' arena
Di Cristo furo a militar guerrieri
Prenci, e primi, sull' aura piu serena
Del gaudio allor a svolar leggieri!
D' ogni altra Gerarchia d' onor ripiena
Pietro e Paolo ancor Prenci, e primieri
Là della gloria, come quì distinti
Fur dalla grazia, coronati e cinti.

X V.

Bello il mirar col ferafin d' Affifi
Ergerfi poi l' innumerabil fchiera,
Scalza, ed umile de' fuoi figli, intrifi
Il dorfo, il fen di penitenza auftera!
O come ben cogli occhi intenti, e fisi
Nel fuo Gesù, di giovanil ftraniera
Virtù fegnando fplendidi veftigi,
S' alza l' innocentiffimo Luigi!

X V I.

Alzafi cogli Eroi del fuo Caffino
Chi ne fu lor prim' aftro e condottiero,
E a mille fuoi facri Campion vicino
Quì l' invitto Gufmano, e il gran Ferrero;
Là l' Appoftol dell' Indie al piè divino
Tragge un' immenfo popol bianco, e nero,
Da' più felvaggi lidi, e da' più ftrani,
Folto popol di Bonzi, e di Bracmani.

X V I I.

L' Eroine così faggie donzelle
Del crocififfo Amor tenere amanti
Colle accefe anco in man vive facelle
Onde già corfer a incontrar feftanti
Lo Spofo di Sion vigili, ancelle
Salgon com' avree nubi al Sol brillanti
Trà lo fplendor, che dal virgineo velo
Vivendo ancor lor trafparia del Cielo.

X V I I I.

Precorre al faufto vol la militante
Chiefa di Crifto di trionfo in atto,
Sventolando il veffillo folgorante
Col facrofanto in lui fegno ritratto,
Segno, che apparve a Coftantin dinnante, (13)
E valorofo vincitor l' ha fatto,
Come i giufti del Mondo alla vittoria
Dio co' raggi animò della fua gloria.

X I X.

Oh gloriosa Sion, oh Paradiso!
Oh invidiabil region felice!
Oh peso, che da te mi tien diviso,
Dell' ingombro mortal peso infelice!
Sacre porte da lungi io vi ravviso,
Ma, ohimè! toccarvi a un peccator non lice;
Spira un' avra da voi che mi conforta,
Belle Soglie del Ciel, chi a voi mi porta?

X X.

Oh immensità delle beltà divine,
Di gloria, di splendor, di godimento,
Pelago ridondante senza fine,
Oh vastissimo abisso di contento
Da nostre non compreso alme meschine,
Sommo ben, sommo bel, sommo ornamento?
Oh d' inesausto amor fonte perenne:
Ah! chi mi dà de' Serafin le penne?

X X I.

Chi mi dà l' ali d' infocato ardore
Al volo rapidissime, su cui
Possa balzando in sen del mio Signore,
Nell' infinito Mar de' pregi sui
Tutto assorto lasciar questo mio core?
Possa il mio cor tutto bearsi in lui.
Dolce pensier! ma pur al suol rimango,
Misero pellegrin, entro al mio fango.

X X I I.

D' Angeli solo un lieto Coro accorso
Scender io miro, e chi le sue spiegate
Penne offrir, chi incurvar l' argenteo dorso
Alle anelanti al Cielo alme beate,
E a più spedito agevolarne il corso
Farsene dolce peso, e alzar le amate
Felicissime amanti a Dio vicine
Pel talamo immortal spose, e reine.

XXIII.

Al lor primo apparir l' altre, che ſono
Celeſti Gerarchie ſempre d' intorno
Della Triade auguſta umili al trono,
Toſto pel lucidiſſimo ſoggiorno
Godon guidar d' arpe giulive al ſuono;
E a' ſeggi eccelſi, ond' è l' Olimpo adorno
Sollevar poi quegli oſpiti novelli
Voti ſeggi de' già ſpirti rubelli.

XXIV.

Oh cento volte fortunato, e cento, (14)
Cantan que' prodi, e batton palma, a palma,
Mio rigido digiun, mio pentimento,
Mio flagel, funi mie, con cui la ſalma
D' affligger non mancai, e di contento
Voi non mancate or di colmar queſt' alma;
Da voi l' incomprenſibile ridonda (15)
Gaudio, che a fiumi, a fiumi il ſen c' inonda.

XXV.

Bacian altri le aperte ancor ferite,
Da cui tante di ſangue onde verſaro,
Altri dovunque in lor le inferocite
Adunche de' lioni unghie ſquarciaro,
E il colpo troncator delle lor vite,
Che i Neroni, e i Meſſenzj a lor vibraro,
Chiaman provido colpo, in cui fu poco
Tormento lor le ſpade, l' aſte, il foco.

XXVI.

Ma ſguardo io più non ho per que' ſuperni
Chioſtri, e mentre il dator d' ogni gran bene
Nell' alme loro, e ne' lor ſenſi eſterni
Verſa il ben ſenza fine, e ſenza pene,
E a ſatollarſi in que' giubili eterni (16)
Già comincian le loro avide vene,
L' Erebo omai del ſuo vorace ſeno
Più non rattien l' ingorde fauci a freno.

XXVII.

Che ſpettacol d' orror; qui la fumante
Voragine infernal, che aperta attende
D' ingoiar toſto i ſuoi, con fulminante
Lancia in man là v' e Dio, che già la ſtende
Per balzarveli al fondo in un' iſtante (17)
Come il terribil ſuo ſdegno lo accende,
Trema tra quella, e queſta il cor dell' Empio,
In cui divorator verme fa ſcempio.

XXVIII.

Facciam, deh per pietà, facciam ritorno
Sclaman a que', ch' aſpro di lor governo
Spietatiſſimi fan Demoni intorno,
All' abiſſo torniam del voſtro Averno,
Le vampe di quel orrido ſoggiorno
Crucciano men che un Punitor ſuperno
Tutto ardente del ſuo furor divino
Ineſorabilmente aver vicino.

XXIX.

Anche Saul quando mirò ſpiegarſe
Le vincitrici Filiſtee bandiere,
E che la pompa trionfal gli apparſe
Delle nemiche a lui truppe guerriere
Dall' onte, e dalla oſtile ira a ſottrarſe
Voltoſi ad un de' ſuoi fuggenti arcieri,
Vieni, gridò con diſperati ſtridi,
Nuda il ferro, o Scudier, vieni, e mi uccidi. (18)

XXX.

Guerra, implacabil guerra all' infelice
Ciurma move il mirar la riſplendente
Con tanti raggi eternità felice;
Guerra l' orror della dannata gente;
Guerra il Sangue divin, da cui non lice
Più riſcatto ſperar, sì largamente
Sangue a ſuo pro dal Redentor diffuſo,
E di cui tanto fe barbaro abuſo.

XXXI.

Quel celeste splendor, s' io lo volea,
Che mi abbaglia cotanto, era pur mio,
Miei, dicon, l' auree sedi, e mi potea
Pur coronar di simil astri, anch' io,
E le fonti a sanar quest' alma rea,
Ricche fonti del Ciel, che m' aprì Dio,
Di salute, ed amor sciolte a torrenti,
Mi s' apron solo a fulminar tormenti.

XXXII.

Ah inutili sospiri! ah inutil pianto!
Iddio da quel gran Dio, che fin dà fui.
Secoli eterni fu de' Santi il Santo,
Vuol vendetta, che sia degna di lui.
Sua giustizia in quel dì d' ira soltanto,
Dell' ira in fuor non ode voci altrui,
I teschi calca, e le cervici dome
Di quanti fur, cui l' empietà diè nome.

XXXIII.

Ecco, o Figlia d' Osea, qual ne indicasti
Col triste nome tuo la ria sciagura,
E priva di pietà ti nominasti,
De' tuoi presagi ecco l' acerba, e dura
Sorte compiersi alfin: ecco i tuoi fasti.
Oh interminabil di rigor misura!
Oh al meschin peccator malaugurata.
Donna senza pietà, perchè sei nata? (18)

XXXIV.

Poichè naufrago in mar perì 'l naviglio,
Su cui, ad onta d' ogni onda sleale,
Miseri navigar senza consiglio,
A remiganti infuriar che vale?
Che val di pianto inumidir quel ciglio,
Che i procellosi flutti, ove il fatale
Naufragio avvenne tra le sirti infide,
Sprezzator non curò, cieco non vide.

X X X V.

Piaghe del mio Gesù, piaghe anco aperte,
Or che gonfi d' amor fiumi ſpargete,
Piaghe a queſto mio cor, qual nido offerte,
E ſol di lampi orribili ſarete
Funeſtiſſime piaghe allor coperte,
Nel voſtro amabil ſen, deh! mi accogliete,
Nè colpa mai, nè morte mi divida
Dalla bella pietà, che in voi ſi annida.

X X X V I.

Ma qual caligin tetra, ohimè! qual' ombra
Mi offuſca il giorno, e la ſmarrita mente
Di ſtraniero terror tanto m' ingombra,
In evento sì fier, che la dolente
Umile cetra mia tutta s' adombra,
E di rendermi il ſuon par che pavente.
Miſchio carmi, e ſoſpiri, ed omai tutto
Quel, ch' eſtro fu mi s' è converſo in lutto. (19)

X X X V I I.

Ritorna Dio con quel fulmineo tuono, (20)
Che a un giuſto Dio vendicator conviene:
Itene, o maledetti, io vi abbandono
Ite . . . ma come il fonte d' ogni bene
Può mai quell' opre maledir, che ſono
Del ſuo provido amore opre ripiene?
E dove traſparia della ſuperna
Sua impreſſa immago la bellezza eterna?

X X X V I I I.

Oh tremendo penſier! partir da Criſto,
Qual pena più crudel? qual più infelice?
Qual ſuono v' hà più tormentoſo, e triſto
Che del labbro divin, che maledice?
Gir nell' inferno? oh deplorando acquiſto!
Ah mio Gesù, frena quell' ira ultrice,
E volerò dentro la fiamma orrenda,
Quando l' amor, non l' ira tua l' accenda.

XXXIX.

Ma le faci d' amor colà son spente:
Al foco, al foco itene, Ei segue, ov' io
Foco d' ira ministro onnipossente
Tutto soffiando accolsi il furor mio, (21)
Itene a divampar nel foco ardente,
Zelante emulator, foco di Dio,
Con incendj d' intorno, incendj interni
Tutta la eternità de' tempi eterni.

X L.

E quì la man, la mano giá confitta
In Croce per la umanità meschina,
Posta al costato suo prende una invitta
Del Sangue redentor parte divina;
E mentre la sleal turba proscritta
Nel sen d' inferno a rovinar vicina,
Freme, smania, con impeto la caccia
Sdegnosamente a tutti gli empj in faccia.

X L I.

Oh Dio! che informi dall' immonde, e nere
Loro gole escon fuor strida brutali!
Chi maledice sin le sue primiere
Inspirate innocenti avre vitali,
Chi le luci per lui maligne, e fiere
Dell' astro, che risulse a suoi natali,
In atto di lanciar mille ristrette
Ingiuriose contro al Ciel saette.

X L I I.

Tigra a Tigre così mai non si avventa,
Nè Cignal contro altro Cignal si attizza,
Nè con rabbioso più morso lo addenta,
Come ognun di color s' eccita, e aizza
A sfogo estremo, e di scagliarsi tenta
Su questo, e quello, e ogni sua lena indrizza
Per lacerar alternamente in brani
La rea salma, con cui peccar da insani.

XLIII.

Sordide lingue le cui trifti voci
Altro che di beftemmie il fuon non danno;
Occhi infelici, che de' più feroci
Moftri orrendi miglior vifta non hanno,
E fciolgonfi in un mar di pianti atroci,
Che in vece di fcemar, crefcon l' affanno,
Ne' fpegner fan l' ardor neppur d' un poco
A una favilla fol del lor gran foco.

XLIV.

Già gli eferciti immenfi degli erranti
Per i campi dell' aria Angeli fparfi
D' armi e d' ira miniftri intolleranti
Su i difperati corrono a fcagliarfi,
E coi caldo di Dio furor rotanti
Gli urtan gl' incalzan ad inabiffarfi
D' onde il trionfo al Ciel d' ogn' uom profcritto
Collo fterminio fuo folgori invitto.

XLV.

E come avvolti un dì nelle lor tende
In faccia tutto d' Israele al campo
Datan, e Abiron fur nelle tremende
Voragini del fuol, che in un fol lampo
S' aprì fotto a lor piè con bocche orrende (22)
Precipitati giù fenz' alcun fcampo,
E nel più cupo della terra afforti,
Prima fepolti fi trovar, che morti,

XLVI.

Dell' inferno così nel più profondo
Van capovolti i rei, col violento
Impeto d' ampio faffo, il cui gran pondo
Buttar videfi in mar, e in un momento
Del mar s' inabifsò nel fen più fondo.
Da un Angel forte dell' eftremo evento (23)
L' immagin fi additò nelle fommerfe
Mura di Babel, che d' obblio coperfe.

XLVII.

Allor l' eternità, che immota al piede
Del Dio fulminator con ciglio fiſſo
Nel ſupremo voler, pender ſi vede
Con le valide chiavi dell' abiſſo
In man già pronte, altro più a lui non chiede;
Ma corre toſto al limitar prefiſſo,
E ſerra, e ferma irremovibilmente
Le ferree porte alla prigion bollente.

XLVIII.

Oh eternità di duol! Oh d' infiniti
Spaſimi eternità ſenza riparo
Per cui negli anni loro inorriditi
Dirotiſſim' ognor pianto verſaro
Squallidi Penitenti, ed Eremiti!
Oh eternità d' ogni tormento amaro,
Senza mai fin, ſenza mai tregua al male
Ricolma eternità d' ira immortale!

XLIX.

Cocente ſete, e divorante ardore, (24)
Demoni al fianco, al ſen foco ſpiranti,
Tenebre folte, orror, fumo, e fetore,
Forti al collo, e alle mani aſpre, e peſanti (25)
Catene al piè, voraci ſerpi al core,
Gemit' urli, clamor, fremiti, e pianti,
Vergogna, invidia, rancor, odio, e ſdegno,
Son glorie ſue in quel tartareo regno.

L.

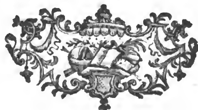
Sue glorie ſon volontà ſempre inſana,
Proterva fantaſia, ſtridor di denti, (26)
Faccie infocate con deforme, e ſtrana (27)
Sembianza, aduſte faccie ognor furenti,
Implacabil martir per la inumana
Ferocia multiforme de' tormenti,
Coll' aſpra, più d' ogni maggior ruina,
Già diſperata viſion divina.

L I.

Colà l' eternamente maledette
Con quanti mai nudriro improbi ſenſi
Anime a ſalmetanto ree riſtrette
E tutti i lor ſordidamente accenſi
Deſiri in ſen delle lor ſpoglie infette
Van maledetti tra que' crucci immenſi;
L' Erebo eſulta, e s' ode con feſtiva
Voce ſclamar, viva l' Inferno e viva.

L I I.

Dall' aſpetto di Dio così reſpinti,
E così atrocemente fulminati
Giaccion coſtoro immobilmente avvinti
L' un ſull' altro rivolti, e ammonticati,
E gli oltraggi del Ciel ne' domi, e vinti
Oltraggiatori ſuoi già vendicati,
Dall' ardente bollor del crudo Averno
Verſo il Ciel manderan fumo in eterno. (28)



ANNOTAZIONI

AL CANTO SESTO.



(1) Sedebit ſuper ſedem maieſtatis ſuæ. D. *Mat. c.* 20. *v.* 37.
(2) Pater omnipotens æterne Deus, qui quantus es tantus eſſe voluiſti & mirabilis Deus. *Pontific. Rom.*
(3) Appenſus es in ſtatera, & inventus es minus habens. *Dan c.* 5. *v.* 27.
(4) Convertetur torrens ejus in picem, fumus ejus in ſulphuro & erit terra ejus in picem ardentem nocte, ac die, non extinguetur in æternum... non erit tranſitus per eam. *Is. c.* 34. *v.* 10.
(5) Qui paratus eſt diabolo, & Angelis ejus. D. *Mat. c.* 25. *v.* 41.
(6) Ut bonorum preſentia omnibus manifeſtetur, & ut contra malos appareat juſta ſententia damnationis. D. *Bonav. de ult. temp. c.* 19.
(7) Adorabunt veſtigia eorum, qui detrahebant ſibi. *Is. c.* 60. *v.* 10.
(8) Poſſidete regnum paratum vobis a conſtitutione mundi. D. *Mat c.* 25. *v.* 34.
(9) Quoniam tu domine... nimis exaltatus eſt ſuper omnes deos. *Pſal.* 96. *v* 10.
(10) Vincenti dabo manna. *Apoc c.* 2. *v.* 17.
(11) Eſurivi enim, & dediſtis mihi manducare. D. *Mat. c.* 25. *v.* 36.
(12) Qui vicerit dabo ei ſedere mecum in throno meo, ſicut, & ego vivi. & ſedi cum Patrie meo in throno eius. *Apoc. c.* 3. *v.* 21.
(13) *Vid. Euſeb. lib* 2. *vit. Conſtantin.*
(14) O fælix pænitentia, quæ tantam mihi promeruit gloriam. D. *Pet. de Alcantar.*
(15) Declinabo ſuper eum quaſi fluvium, & torrentem inundantem gloriam. *Is. c.* 66. *v.* 12.
(16) Satiabor cum apparuerit gloria Domini. *Pſalm.* 16. *v.* 15.
(17) Supra Iudex avverſus & iratus. ſubter infernus, intus ſcientia remordens, a dextris peccata accuſantia, a ſiniſtri Dæmonia ardentia, D. *Bonav. de ult. temp. c.* 19.
(18) Voca nomen eius abſque miſericordia. *Is. c. p. v* 6.
(19) Cythara mea converſa eſt in luctum. *Job. c.* 30. *v.* 31.
(20) Intonuit Cælo Dominus *Pſalm.* 17. *v.* 19.
(21) Flatus Domini ſicut torrens ſulphuris ſuccendens. *Is.* 30. *v.* 33.
(22) Dirupta eſt terra ſub pedibus eorum... Deſcenderunt vivi in infernum...& perierunt de medio multitudinis. *Num c.* 16 *v* 33.
(23) Angelus fortis lapidem quaſi molarem magnum miſit in mare dicens. hoc impetu mitetur Babylon, & ultra non invenientur. *Apoc. c.* 18. *v.* 21.

(24) Calor, ignis, tenebræ, fumus, lacrimæ, tristis aspectus Dæmonum. *D. Bonav. de ult. temp. c. 14.*
(25) Proterva phantasia, demens, concupiscentia, & furor insanabilis. *Id. ibid. c. 19.*
(26) Ligatis manibus & pedibus. *D. Mat. c. 22. v. 13.*
(27) Facies combustæ vultus eorum. *Is. c. 13 v. 19.*
(28) Fumus ascendet in sæcula sæculorum. *Apoc. c. 19. v. 3.*

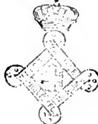


Vidit D. Alexander Sangalli Clericus Regularis Sancti Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Andrea Cardinali Joannetto Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Camaldulensis, Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 20. Februarii 1786.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Maria Ceruti Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.



Errori	*Correzioni*
Can. I. pag. 15. st. 48. Vadon	Cadon
pag. 16. st. 51. alrr	altr'
pag. 19. annot. 50. Cæsaram	Cæsaream
Can. II. pag. 20. *accendit*	*ascendit*
pag. 24. st. 16. empio	ampio
pag. 28. st. 32. asseragli	afferragli
Can. III. pag. 42. st. 10. Eetiope	Etiope
pag. 48. st. 37. Nllo	Nilo
pag. 56. annot. 27. *Perem.*	*Gerem.*
Can. IV. pag. 57 *Quatuor ventis*	*A quatuor ventis*
st. 2. spaventole	spaventevole
pag. 69. st. 48. eaccia	caccia
pag. 73. annot. 3. e montem	& montem
ab Orieme	ab Oriente
annot. 8. Calcuariæ	Calvariæ
annot. 24. milla	mille
annot. 25. potelat	poterat
pag. 74. annot. 29. Eue	Ecce
Can. V. pag. 77. st. 8. arerra	atterra
pag. 84. st. 35. intetne	interne
pag. 85. st. 40. doveva quel	dovea quel
pag. 91. annot. 15. amicca	amicta
annot. 19. Vedi	Vidi
Can. VI. pag. 105. st. 48. negli anni	negli antri